

LOTTA CONTINUA

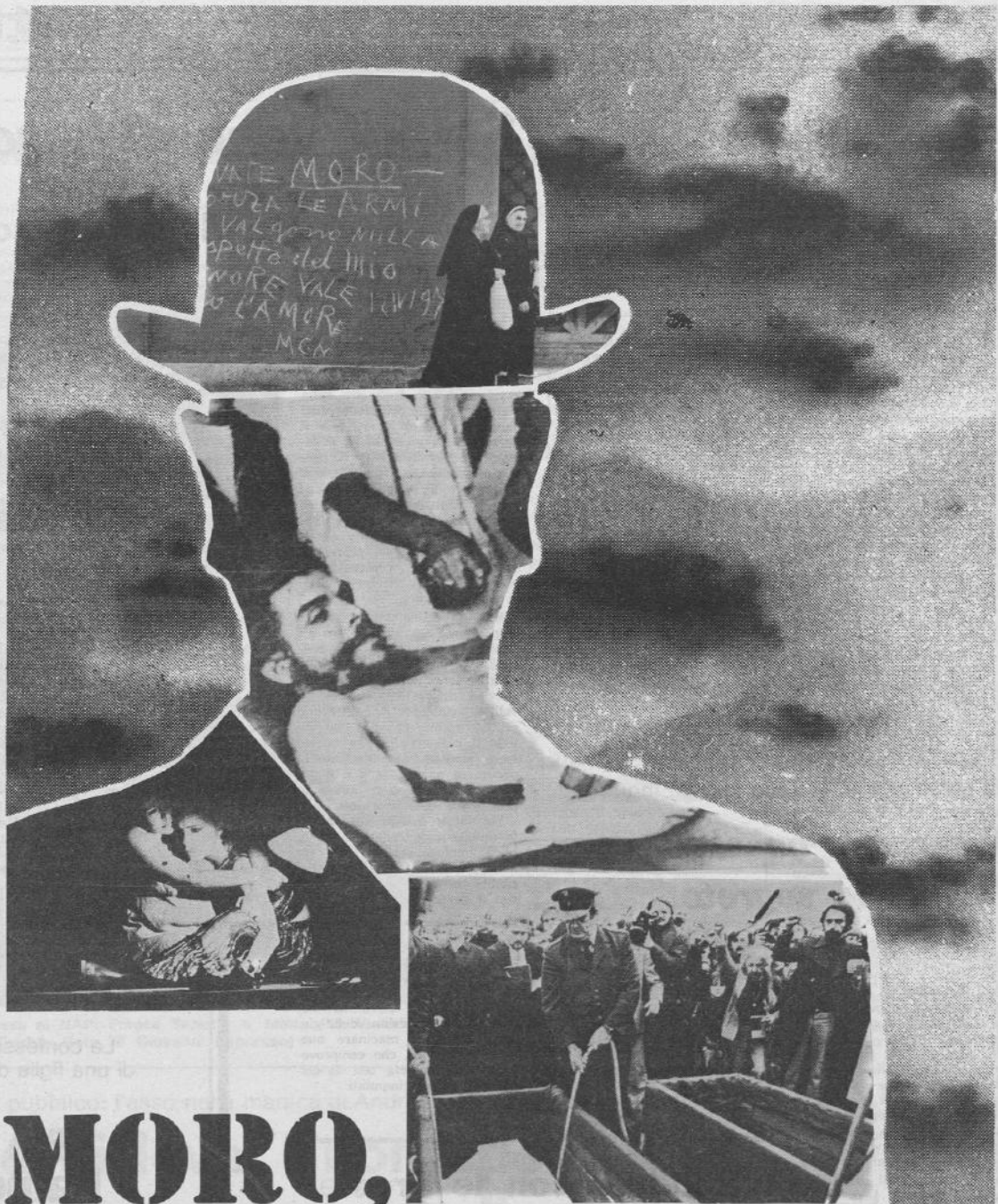
regnato della
oni in-
no cen-
ustibile
recedu-
olitana
a invi-
energia
ntrate.
è una
bone è
io, pur
giaci-
perché
nte di
à facil-
multi-
ibile in
pochi
'urario
revisio-
del pe-
rato in
ntro il
zi reat-
pluto-
no più
non se
r il ca-
non è
molto
ndenza.
mo dal-
strizio-
na, dai
ono so-
li auto-
presi a
primi
e, esco-
chi af-
lla vita
chi ma-
li ener-
il pros-
nancia.

o della
re: da
vità di
e ener-
one del
o di vi-
io sulle
orse la
el mon-
dall'ep-
pperaia.
fari dei
o gene-
il cuore
vo. An-
iluppo»
protago-

la « sin-
ncancel-
i massa
zioni (i
egli an-
ell'emo-
egno e
contra-
di un
per fo-
la ribel-
l'auto-
'60.

che han-
gton, le
anni in
e della
ese, la
sabato
i, diver-
i genesi
i, di un
sembra
iere co-
trali. E'
sistema
capita-
enti ar-
contesto
preocce-
E' an-
li tempi

acchio
12 574254
abbona 4
L. 22.00
Continua



« Se ci si dirige verso la casa della malvivita, la donna ha mille passi di vantaggio » J.W. Goethe

MORO, UN ANNO DOPO Otto pagine speciali

ROMA, ULTIM'ORA: la polizia irrompe in un'assemblea.

Mimmo Pinto, il pretore Paone e Pifano portati in questura

L'assemblea era indetta per preparare una manifestazione il 12 maggio e commentare la situazione ad un mese dall'arresto di Negri e gli altri. Partecipavano: Pinto, Spazzali, Mellini, Fabre, Paone.
La polizia ha motivato l'irruzione con la scusa che l'aula non era stata concessa dal rettore. Ruberti, il rettore dell'università di Roma, ha più volte dichiarato nel passato che l'università è agibile per assemblee. Sono almeno dieci anni che è possibile fare assemblee all'università senza autorizzazione. All'entrata di Economia e Commercio, dove si teneva l'assem-

blea sono comparsi decine di poliziotti verso le 18,30. Molti in borghese, molti con le pistole in mano. Tutti erano nervosissimi. Nell'aula ha fatto irruzione il capo della Digos romana, Spinella, seguito da un centinaio di uomini. I compagni sono rimasti molto calmi e non hanno fatto nessuna resistenza. Solo non si sono mossi dal loro posto. La polizia ha iniziato a spingere verso l'uscita. Sono anche partiti « per errore » due lacrimogeni. Mimmo Pinto, Pifano e il pretore Paone si sono fatti portare in questura. Anche Spazzali che era all'assemblea voleva farsi fermare ma la polizia non ha

voluto.
I compagni che erano in assemblea hanno cominciato ad avviarsi in gruppi verso la casa dello studente. Si è formato un corteo. La polizia è in forza e c'è molta tensione. Si tratta di una gravissima provocazione che segue di pochi giorni quella effettuata contro il nostro giornale. Solo per la calma dei compagni non ci sono state conseguenze più gravi. Evidentemente la questura di Roma ha ricevuto ordine di cercare l'incidente ad ogni costo. Ci telefonano che la polizia sta effettuando cariche a S. Lorenzo.

Manifestazione a Roma il 12 maggio

Crescono le adesioni. Al centro la difesa degli arrestati nell'inchiesta sull'Autonomia

Roma, 9 — Crescono le adesioni per la manifestazione del 12 maggio a Roma, ad un anno dall'uccisione di Giordana Masi da parte di agenti speciali della polizia al termine di una pacifica manifestazione in supporto ai referendum. Fin da lunedì è stata richiesta alla questura l'autorizzazione per un « corteo pacifico e di massa » da piazza Esedra a piazza Navona (o a piazza del Popolo) da parte dei « comitati 7 aprile » di Napoli, Roma, Milano e Padova. Hanno finora già dato il loro appoggio o la loro adesione alla manifestazione Democrazia Proletaria, la redazione del Quotidiano dei Lavoratori e di Lotta Continua, il senatore del PSI Agostino Viviani, i deputati Mimmo Pinto e Mauro Mellini ed hanno assicurato la propria presenza al comizio finale (nel quale parleranno membri del collegio di difesa degli imputati dell'inchiesta sull'autonomia, intellettuali, deputati) anche Felix Guattari e André Glucksmann dalla Francia, lo studioso marxista Paul Baran dagli USA, e Paul Mattik dall'Inghilterra. Il Centro di Iniziativa Giuridica Piero Calamandrei che ha curato la pubblicazione del libro « 12 maggio cronaca di una strage », ha promosso per venerdì alle 20 a Roma (in Corso Vittorio Emanuele 349), una tavola rotonda-dibattito presieduta da Natalia Ginzburg e a cui parteciperanno, fra gli altri, Emma Bonino, Franco Fedeli, Gianluigi Melega e Agostino Viviani.

Roma: nell'inchiesta contro Negri e gli altri le prove non si vedono, ma gli inquirenti...

Ricercano un altro "archivio segreto"

Roma, 9 — Rinviati nuovamente gli interrogatori di Ferrarini-Bravo e Dalmaviva, gli ultimi due imputati facenti parte dell'inchiesta padovana stralcata a Roma. Il motivo di questo ennesimo rinvio — stando alle dichiarazioni dei giudici romani — dipende dalle ulteriori indagini in corso e dallo sciopero dei cancellieri. Sembra che il giudice istruttore Amato, in questi giorni stia vagliando la imponente documentazione sequestrata ai primi del mese a Milano, nei locali della Fondazione Feltrinelli. I pochi giudici rimasti nella Città Giudiziaria, hanno asserito di non conoscere i motivi di suddetti rinvii, e si lasciano sfuggire dalla bocca soltanto « aspettiamo che i superiori ci inviino gli atti inerenti ai due imputati », lasciando capire che almeno per i prossimi due o tre giorni gli interrogatori non si faranno.

Intanto da alcune indiscrezioni circolate all'interno del tribunale sembra che i giudici stiano seguendo un'altra « pista », che dovrebbe portare al rinvenimento di un archivio segreto contenente — secondo gli inquirenti — una documentazione più « precisa » di quella già sequestrata e che si trova ora al vaglio.

Cosa sperano di trovare i magistrati, non lo si è potuto sapere; per il momento la parola d'ordine è quella di « non sbottonarsi ». Anzi circa le indiscrezioni trapelate negli ambienti giudiziari, (i verbali degli interrogatori), e pubblicate da vari quotidiani, la magistratura ha fatto sapere che saranno avviate delle inchieste (sembra che il settimanale « L'Europeo », sia stato denunciato per

aver pubblicato integralmente i verbali precedenti).

Da un mese, dall'inizio della operazione, ancora nessuna contestazione comprovante la colpevolezza degli imputati è stata sollevata dagli inquirenti. Le uniche affermazioni fatte da questi ultimi sono state « Li teniamo in pugno », ma con quali ca-

"Solidale con le eresie"

Un comunicato di Marco Bisceglia contro le « scomuniche »

Venuto a conoscenza dell'iniziativa dei redattori di *Comuni nuovi tempi* di invitare i partiti della sinistra per domani, mercoledì, ad una tavola rotonda sul dissenso cattolico e partiti della sinistra e che all'unanimità si è deciso di escludere il Partito Radicale, mi sono recato ieri, lunedì, con Marisa Galli presso la sede del settimanale a discutere tale decisione con alcuni redattori. Abbiamo dovuto amaramente constatare la gretta chiusura mentale di questi cattolici stalinisti, che sintetizzano in sé due chiese e due integralismi: quello cattolico e quello del PCI. Per loro, infatti, come per il PCI e per la Santa Chiesa Cattolica, i radicali sono degli eretici e degli infedeli: sono una sinistra spuria mentre è « sinistra » autentica quella del PSI, quella del partito del compromesso storico, con i ladri di stato, con i terroristi di stato,

Statali: venerdì lo sciopero su un contratto bocciato dalla categoria

Roma, 9 — « Proclamato lo sciopero venerdì negli enti parastatali (INPS, Mutue, Aci, Cri e altri enti pubblici) per il contratto della categoria ». Con questa dichiarazione, la Flep (Federazione lavoratori enti pubblici) chiama alla mobilitazione per la trattativa sulla piattaforma che 330 sindacalisti hanno approvato ad Ariccia il 24 aprile. La vicenda dei parastatali è significativa. Il contratto, scaduto il 31-12-1978, è il primo per il pubblico impiego per il triennio 1979-81. Viene presentato alla categoria a febbraio e immediatamente suscita grossa opposizione, soprattutto all'INPS, per i contenuti economici e normativi non condivisi dai lavoratori.

Aumenti economici irrisori e ampiamente sperequativi tra gli impiegati; aggancio dei dirigenti ai superburocrati dello stato; introduzione di nuove figure normative con relativi livelli salariali, per inventare una professionalità fasulla che divide il personale. Tutto questo viene ampiamente contestato in decine di assemblee con mobilitazioni e scioperi autonomi proclamati dai lavoratori.

Ma questo è il primo contratto della nuova tornata del pubblico impiego ed il sindacato non può deflettere dalle compatibilità e dagli accordi presi con il governo e va per la sua



Assemblea all'INPS durante l'ultimo sciopero (foto di M. Pellegrini)

linea (dell'EUR). L'ipotesi di piattaforma « aperta » è rigida. ogni mobilitazione contrattuale all'INPS, viene preceduta e seguita da diffamatorie campagne di stampa contro « autonomi » e « comitati di lotta ». Per questo l'approvazione formale della piattaforma viene ristretta a pochi intimi (330 sindacalisti, appunto): una delegazione di lavoratori di Roma retribuita ad Ariccia non viene neanche ricevuta. Il servizio d'ordine sbarrò l'accesso alla scuola sindacale. Da allora, 24 aprile, c'è la latitanza del sindacato e adesso proclamazione di una giornata di sciopero.

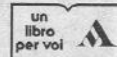
Tentativo di recupero dei la-

voratori in chiave elettorale, magari con un acconto sul futuro contratto? Problemi verso i 60 mila lavoratori mutualistici che a fine giugno sono in scioglimento e dovranno essere mobili senza garanzie? Come spesso accade nel pubblico impiego, questo sciopero è deciso unilateralmente dai vertici sindacali, nel quadro delle loro manovre per normalizzare « rendere funzionali » questi lavoratori.

Ma anche i lavoratori parastatali vogliono un contratto con propri obiettivi, e lo scontro sulla gestione ed i contenuti è ancora aperto.

Romana

pi di accusa questo non lo si può sapere; anzi, chi cerca di fare chiarezza lo si taccia di aver trasgredito « il segreto istruttorio » lo si inerrima; nel frattempo la macchina della giustizia cerca di macinare nuove contestazioni, che comprovano la propria tesi di colpevolezza degli imputati



Le confessioni
di una figlia d'arte.

Pia Rame La regina di Medò



«È pazza, concreta,
casta, passionale.
Un'immorale moralista,
un'atea religiosa:
questa è mia sorella.
E La regina di Medò
la rispecchia con fedeltà.»

Franca Rame

MONDADORI

Marco Bisceglia

Iniziato a Roma il processo NAP

Imputati che non vogliono il difensore, e un difensore che non vuole essere imputato

Roma. L'udienza inizia in ritardo; Rossana Tidei (che uscirà domani dal carcere per scadenza termini) sta male ma la visita fiscale le impone la sua presenza in aula. Il processo si svolge nella « palestra », un'aula speciale esterna al palazzo di giustizia; intorno transenne, poliziotti e carabinieri con giubbotti antiproiettile. Per entrare perquisizione « manuale » e con metal-detector. L'aula è

immensa, per gli imputati un gabbione con vetri laterali antiproiettile; il pubblico è relegato in fondo, e così i familiari potranno scorgere i loro parenti solo in lontananza e non sentire assolutamente nulla. All'appello degli imputati rispondono solo quelli che accettano la difesa; non risponde anche l'avvocato Saverio Senese, comunque presente in aula con la toga tra gli avvocati. Momento di smar-

ramento della corte (la giuria popolare è composta in prevalenza di donne) poi il mistero si chiarisce: è presente in quanto difensore, ma si rifiuta di comparire come imputato e verrà quindi processato in contumacia, insieme ad altri imputati a piede libero che hanno presentato un certificato medico. Alfonso Ceccarelli con una lettera al presidente spiega i motivi della sua rinuncia a com-

parire in aula; per gli altri — Delli Veneri, Gentile, Pampaloni, Piccino, aSlermo, Vianale — legge un comunicato Nicola Abatangelo. Si parla dei tribunali speciali, e in particolare della magistratura romana, si sottolinea la matrice « berlingueriana » del PM Nicolò Amato, per quanto riguarda la campagna elettorale la parola d'ordine è « Trasformare la truffa elettorale in guerra di classe » in cui, si afferma, la DC rimane il bersaglio principale, poi si parla delle carceri speciali, delle lotte di massa all'interno, di come bisogna costruire una unità politica all'interno e all'esterno con tutti gli organismi di « potere rosso », e si annuncia una nuova « campagna di primavera ». Di un secondo comunicato in cui si annuncia l'inizio di una protesta nel braccio speciale di Rebibbia, viene impedita la lettura. I firmatari del documento rifiutano la difesa, senza comunque richiedere l'autodifesa. Si procede quindi alla nomina degli avvocati d'ufficio e alle costituzioni delle parti civili: si presenta il ministero degli interni, il ministero della difesa, il comune di Roma, i familiari dell'agente Tuzzolino (che uccise Anna Maria Martini e che in seguito subì un attentato), mentre il vigile Rerzaglia si ritira. L'udienza viene rinviata al 18 maggio per termini a difesa.

Cinisi

In un paese sotto minaccia manifestano in 1.500 contro i mafiosi

Si sta cercando di alimentare un'indescrivibile tensione attorno alla manifestazione. Si dice o si fa capire che « succedevano cose grosse » e che « è meglio che la gente se ne stia a casa ». Tra l'altro è circolata la voce che arriveranno carabinieri e poliziotti in massa.

La mafia ha mobilitato tutte le sue forze per compiere un giro capillare a casa di varie persone, magari simpatizzanti di sinistra, per invitarle a restarsene a casa. E' cominciata a girare la voce che arriveranno « strani elementi » che faranno succedere disordini, al punto che « ci potrebbe anche scappare il morto ». Dello stesso avviso sono, a quanto pare, i carabinieri che ormai fissati nel vedere il pericolo a sinistra e non nella mafia, oggi pullulano in paese armati di tutto punto. Tuttavia la gente è cominciata a venire fuori.

In piazza è stata montata un'amplificazione sintonizzata con Radio-Aut e trasmette brani con la voce di Peppino, tratti dalla trasmissione « Onda H » in cui vanivano ridicolizzati i mafiosi e i politici locali. Anche se la paura e l'attesa dell'evento sono presenti, la gente ascolta e chiede spiegazioni. In piazza è stata allestita anche la mostra fotografica che era stata esposta il 7 maggio 1978, il giorno prima che Peppino fosse ucciso che costituisce un preciso atto d'accusa contro la gestione mafiosa del potere locale e le speculazioni edilizie attuate a Cinisi negli ultimi anni.

La mostra è stata arricchita di altre foto che ampliano a livello regionale la denuncia contro la mafia. Abbiamo raccolto alcune voci fra quelli che stavano in giro. « State attenti, perché come ne hanno fatto morire uno, non ci pensano due volte ad ammazzarne un altro ». « Questa è gente che non perdona e non vuole essere toccata fanno quello che vogliono perché hanno in tasca tutto e tutti ». « Sarebbe bello se a questi delinquenti potreste dare una buona lezione una volta per tutte ». Dalla parte dei mafiosi cogliamo al volo frasi di questo genere: « Ma cosa vogliono questi picciotti? Perché non si stanno nelle loro case, perché non se ne vanno a lavorare invece di rompere i coglioni alla brava gente? ». « Perché ce l'hanno con quel santo cristiano di Don Tano Badalamenti che dà da mangiare e da lavorare a tanta gente? »

ULTIM'ORA. Più di 1.500 compagni, provenienti da tutta la Sicilia, dalla Calabria e dalla Campania, sono venuti a Cinisi e stanno attraversando le vie del paese per arrivare alla piazza principale. Gli striscioni sono tutti rivolti contro la mafia che ha ammazzato Peppino. Gli slogan gridati sono: « Seudo crociato, mafia di stato ». « Badalamenti boia ».



Roma - Processo ai NAP: Franca Salerno e Maria Pia Vianale dietro le sbarre della Gabbia (foto di Giovanni Caporaso)

Soldati in ordine pubblico: l'asso nella manica di Andreotti mette d'accordo tutti i partiti

Sono di leva, "non speciali". Ma è sempre stato d'assedio

Tutti i giornali di martedì e mercoledì minimizzavano la pro posta di Saragat, ripresa immediatamente da un governo decaduto per non aver ottenuto la fiducia in Parlamento, di adoperare l'esercito in servizio di ordine pubblico. Tutti puntavano su di una relazione del ministro Rognoni, appoggiata anche da Andreotti, che avrebbe mediato, che avrebbe cercato un accomodamento. Il compromesso doveva essere quello di adoperare sì l'esercito ma solo quello specializzato. Noi non conosciamo il contenuto di questa relazione ma purtroppo quello che avevamo previsto si è avverato. Certo non era difficile capirlo dato che tutti i partiti, anche se con varie sfumature, erano in linea di principio favorevoli.

Anche il PSI che all'inizio sembrava volersi opporre, in realtà al suo interno era diviso (lo dimostrano le due prese di posizione diametralmente opposte di Falco Accame e di Man-

co. Quello che impressiona di più è la rapidità con la quale questo vertice di « super-esperti » abbia preso una decisione così delicata e importante non solo per la vita costituzionale del paese, ma specialmente per la vita di migliaia di giovani.

Da oggi 450 mila soldati di leva vivranno nell'incubo di dover uscire da un momento all'altro, in qualsiasi ora del giorno e della notte, per difendere obiettivi che decideranno di volta in volta le gerarchie. Non saranno i reparti specializzati tipo il battaglione « San Marco » di Brindisi, i Lagunari di Venezia, i paracadutisti di Pisa o altri reparti della Marina a difendere gli obiettivi, ma giovani operai, studenti e disoccupati obbligati a interrompere la loro vita civile per andare a servire la patria.

Giovani, che come diceva giustamente Accame, in 12 mesi spariranno in tutto dieci colpi con un fucile, il più delle volte nemmeno automatico, contro del-

le sagome fisse verranno mandati allo sbaraglio contro gruppi armati ben organizzati che nemmeno la polizia e i carabinieri, per loro stessa ammissione, riescono a controllare. Aumenteranno i rischi della vita militare. Se prima si moriva di malattia a causa delle cattive condizioni igienico-sanitarie e per « incidenti », adesso la percentuale del rischio aumenterà.

Qualcuno sarà soddisfatto di questa decisione e cercherà, e li troverà, pure, cavilli giudiziari per dimostrare che è una grande vittoria interna alla costituzione e in difesa della democrazia.

Ci sarà chi la sbandiererà come una vittoria politica, perché usare solo i corpi speciali avrebbe significato una svolta « troppo » autoritaria di tipo sudamericano. Noi siamo contrari comunque all'uso dei militari di leva e no in queste operazioni e non crediamo a questo tipo di vittorie. Ruffini, ministro della difesa, al termine della riunione si è espresso

molto chiaramente anche sui limiti di tempo di questo impiego: « Adesso c'è un fatto emergente, che è quello della campagna elettorale, poi si vedrà ». Quel « si vedrà » alle nostre orecchie suona molto chiaro: « Ce l'abbiamo fatta. C'è un precedente legale. Poi saranno affari nostri ». Il ministro ha insistito anche sui di un'altro punto: le forze armate potranno essere impiegate nella difesa di obiettivi, quelli che il ministro degli interni (non quello della difesa) potrà ritenere maggiormente meritevoli di difesa. Ciò vuol dire che i militari saranno impiegati in qualsiasi situazione e non come dicevano prima solo per obiettivi limitati. E' molto patetica, ma sicuramente d'effetto, l'ultima dichiarazione del ministro Ruffini: « Affronta questa responsabilità con molta serenità anche come padre di famiglia che ha un figlio che sta compiendo il servizio di leva ».

S. N.



SOLIDO, PALLE QUADRATE



CLASSICO, SENTENZIOSO



TEORICO, DI GRANDE RESPIRO INTELLETTUALE



AGGRESSIVO, GOLIARDICO, SMARGIASSO



Deficienza di alloggi e deficienza poliziesca



Questo è lo striscione per cui sono stati arrestati lunedì sera i tre compagni del comitato proletario Tormarancio — Luigi Nieri, Annarita De Camillis e Patrizia Capuzzi — con l'accusa di istigazione a delinquere. Lo striscione era stato affisso venerdì scorso e l'arresto dei tre compagni è avvenuto lunedì sera nella sede del comitato ad opera di agenti della Digos.

Il movimento di lotta per la casa di Roma ha emesso un comunicato in cui si rileva che « in questo ultimo mese e mezzo la spirale repressiva ha colpito il movimento di lotta per la casa con denunce, arresti e sgomberi » soprattutto « dopo l'

approvazione della legge sull'equo canone, della legge 513 e del decreto sugli sfratti. Provvedimenti varati tutti con l'appoggio attivo della sinistra storica ». Il movimento di lotta per la casa invita alla mobilitazione per la scarcerazione dei tre compagni e ha indetto una manifestazione per venerdì alle ore 18 a Tormarancio davanti alla sede del comitato. Anche Nuova Sinistra Unita ha emesso un comunicato di protesta. Lo stesso vice sindaco di Roma, il socialista Benzoni, ha invitato gli agenti della Digos a non impiccarsi dei problemi della casa: « Facciamo il loro mestiere. L'arresto dei 3 giovani è una cosa aberrante. Il tema dell'oc-

cupazione delle case sfitte è stato trattato con molti dibattiti al Comune ed è argomento di tutti i partiti politici. Requisizione, occupazione, controllo e censimento degli alloggi sfitti sono le teorie del Sunia (...) »

Sulle pagine della cronaca romana di ieri la redazione di Lotta Continua ha riportato lo stesso testo dello striscione di Tormarancio firmandolo, ed ha invitato i compagni a riprocurarlo e ad affiggerlo in più zone possibile. Anche Mimmo Pinto ha rilasciato una dichiarazione di adesione all'iniziativa in cui invita i lavoratori che vogliono occupare alloggi sfitti a telefonargli al 06-67179339 il lunedì, mercoledì e venerdì.

Pisa: vogliono Marilù Maschietto morta

Il 28 febbraio vennero arrestati a Pisa sette compagni, accusati di associazione sovversiva e favoreggiamento nei confronti di un allora latitante, il cileno Pajlacor, arrestato a Roma un mese fa. Un'infame campagna di stampa definì questi compagni terroristi, riempiendo le prime pagine con loro foto e articoli deliranti.

La campagna repressiva nei confronti di questi compagni sta assumendo ora una stretta impensabile, se si pensa che la compagna Marilù, l'unica rimasta in galera, soffre di una malattia al cuore. Considerando che Marilù è accusata degli stessi reati degli altri sei compagni che hanno ottenuto la libertà provvisoria, l'unica cosa che la trattiene in galera non può che essere la volontà omicida della magistratura. Infatti neanche un grave collasso cardiaco ha smosso le coscienze degli « ermellini », così dopo il ricovero in infermeria è stata ricondotta in cella, mentre tutti sanno che ha bisogno di cure continue e che la sospensione di queste cure non può che aggravare le sue condizioni di salute.

Sono passati più di 10 giorni dal collasso che ha fatto temere per la sua vita, solo oggi si sentono voci secondo le quali sarebbe stata richiesta una perizia medica da parte del giudice Corrieri di Firenze.

Incursione israeliana in Libano

Unità israeliane appoggiate da mezzi blindati hanno varcato oggi il confine con il Libano ed hanno occupato alcune posizioni che erano controllate dalle truppe irlandesi delle Nazioni Unite. Secondo notizie giunte dalla zona dell'operazione circa 100 soldati israeliani appoggiati da 28 mezzi blindati e da una trentina di jeep si sono appostati su una collina a due chilometri ad est del villaggio di Chaqra.

L'azione israeliana giunge a meno di due giorni da quando il primo ministro israeliano Menachem Begin dichiarò di voler collaborare con le forze dell'Onu nel Libano sud e di voler riconoscere la sovranità del governo di Beirut su tutto il paese.

L'Iran pronto a difendere i paesi vicini da minacce comuniste

L'Iran aiuterà gli emigrati del golfo contro ogni minaccia proveniente dal comunismo internazionale: lo ha dichiarato l'ammiraglio Ahmad Madani, capo di stato maggiore della Marina iraniana e governatore generale della provincia petrolifera del Khuzistan, nell'Iran sud-occidentale, nel corso di una conferenza stampa.

Madani ha precisato che l'Iran seguirà nel golfo una politica fondata sulla prudenza, ma difenderà « energeticamente » i suoi interessi e i suoi diritti.

« L'Iran non interverrà nelle questioni interne dei suoi vicini — ha aggiunto Madani —

ma se verrà richiesto il suo aiuto contro una minaccia comunista, sarà suo dovere intervenire »

Uganda: si prepara l'attacco finale ad Amin

In Uganda, nelle zone liberate, la vita sta lentamente tornando alla normalità. Dal vicino Kenia sono giunte forniture di petrolio e nei negozi si cominciano a vedere generi di prima necessità che scarseggiavano da settimane. Sul piano militare le notizie danno l'occupazione da parte delle forze ugandesi e tanziane dei quattro quinti del territorio nazionale, le quali sono in attesa di sferrare l'attacco finale alle forze rimaste fedeli all'ex dittatore Amin apparentemente raggruppate in alcune città del nord e nord-est del paese, dove continuano, nella loro ritirata, a fare opera di saccheggio.

Repressione: denuncia per manifesti antimafia

La questura di Reggio Calabria ha denunciato 8 compagni che affiggevano manifesti per la manifestazione di Cinisi contro la mafia, con il pretesto che gli stessi compagni hanno strappato manifesti democristiani affissi illegalmente negli spazi elettorali assegnati a Nuova Sinistra Unita.

Poiché i democristiani, freghandose della legge elettorale, hanno tappezzato di manifesti abusivi tutti i muri della città, i compagni sporgeranno a loro volta denuncia.



Probabile esclusione di Phan Van Dong dai vertici vietnamiti

Sconvolgimenti sono forse in corso all'interno del gruppo dirigente vietnamita. Il quotidiano « Nhan Dan », l'organo ufficiale del partito comunista ha infatti pubblicato il 7 maggio una fotografia di capi storici del partito in cui non figura il primo ministro del Vietnam, Phan Van Dong.

L'assenza di Phan Van Dong nell'immagine in cui sono ritratti i capi storici che direbbero la storica battaglia di Dien Bien Phu può solo prefigurare l'ipotesi che l'anziano leader sia stato messo politicamente da parte.

Il primo ministro è apparso in pubblico l'ultima volta il 30 aprile, in occasione delle cerimonie per il primo maggio; alcuni osservatori avevano notato che era apparso molto precario in salute. Nella foto: il primo ministro con Ho Chi Minh.

Produzione industriale record. I padroni hanno raggiunto il quorum



La produzione industriale italiana è in continua espansione. I dati Istat, resi noti ieri, danno un indice di incremento per il mese di marzo del 9,2% rispetto al marzo del '78, e dell'8% per il primo bimestre del '79. L'aumento è decisamente notevole, tanto da portare l'indice Istat della produzione alla quota record mai registrata negli ultimi nove anni di 144 (base 100 nel 1970). Gli incrementi più considerevoli nel primo trimestre del 1979 si sono avuti nel settore tessile (+21%), nel settore chimico (+9,9%), nel settore alimentare (+8,1%) ed in quello meccanico (+5,5%).

Nella foto il senatore Umberto Agnelli, vicepresidente della Fiat. Recentemente intervistato sulla sua decisione di non rinnovare la candidatura al Senato con la DC preferendo optare per gli incarichi nell'azienda familiare aveva dichiarato: «sono entrambi due incarichi onerosi, ma in questo momento preferisco il secondo».

Roberto Franceschi: 6 anni dopo inizia il processo

Inizia oggi, davanti alla seconda corte d'assise di Milano, il processo per i fatti del 23 gennaio 1973 nei quali fu ucciso dalla polizia il compagno Roberto Franceschi davanti all'università «Bocconi». Quel giorno era indetta all'università un'assemblea di movimento che il rettore vietò facendo intervenire la polizia. Franceschi fu colpito alla nuca da un colpo di arma da fuoco e morì sette giorni dopo mentre l'operaio Roberto Piacentini, colpito alla schiena, riuscì a salvarsi dopo tre mesi d'ospedale. Sul banco degli imputati ci saranno il brigadiere di pubblica sicurezza Agostino Pugliesi e l'agente Gallo che dovranno rispondere di omicidio preterintenzionale e lesioni personali aggravate; il cap. di pubblica sicurezza Claudio Savarese, insieme a Pugliesi, dovrà invece rispondere del reato di falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale per «aver falsamente attestato nel verbale di sequestro di una pistola che nel caricatore dell'arma erano contenute cinque cartucce, mentre lo stesso ne era privo». Fu accertato infatti che altre cartucce erano state poi inserite dagli stessi imputati. Nel processo, che dovrebbe servire per chiarire le responsabilità della polizia e in particolare degli agenti accusati, saranno presenti come imputati anche i compagni Roberto Piacentini e Sergio Cusani di oltraggio a pubblico ufficiale, danneggiamento, porto e detenzione di bottiglie incendiarie e lesioni. Fino a ieri la magistratura aveva impunemente assicurato la libertà al brigadiere Pugliesi e all'agente Gallo nonostante che l'incriminazione di omicidio richiedesse il mandato di cattura, oggi, con l'apparire sul banco degli imputati di poliziotti e compagni insieme, vorrebbe addossare ad entrambi le responsabilità dei fatti accaduti.

Diffamazione: in tribunale il Gazzettino di Venezia

Venezia - Domani verrà celebrato il processo contro il redattore ed il direttore del giornale locale «Il Gazzettino», querelati dal compagno Stefano Boato per diffamazione a mezzo stampa e rifiuto di ottemperare all'obbligo della rettifica. I fatti a cui si riferisce il processo risalgono al 10 maggio 1978.

In un'assemblea di studenti degli istituti superiori di Mestre, dopo vari interventi, parlò anche Boato. Il compagno attaccò duramente l'assassinio di Aldo Moro e tutta la linea terroristica delle Brigate Rosse, ma ricordò a tutti i presenti chi era stato il presidente del partito democristiano. Stefano Boato chiarì il ruolo che Moro sostenne in vari episodi della vita politica italiana, dallo scandalo Sifar del 1964 a quello Lockheed.

Il giorno seguente nella cronaca dell'assemblea, il Gazzettino riportò l'intervento in modo parziale distorto, inoltre l'articolo attaccava duramente coloro che durante il rapimento si erano battuti per la trattativa, definendo Boato «imbonitore di violenza» e tacciando l'intervento di «cinismo unico» e «punto più alto della prova».

Sabato a Milano il seminario nazionale sui trasporti

Sabato 12 maggio, presso il CRAL dell'Azienda Elettrica Milanese in via della Signora 12, al IV piano, con inizio alle ore 20, si terrà un «seminario nazionale sui trasporti», indetto dal coordinamento dei delegati di base del trasporto merci di Milano, dal collettivo operaio portuale di Genova e da altri organismi di lotta del settore.

Si discuterà del piano dei trasporti governativo, della ristrutturazione nel settore, delle prospettive per l'occupazione e la condizione operaia, delle vertenze contrattuali in corso. Sono invitati tutti i lavoratori del trasporto merci (autotrasportatori, portuali, marittimi, ferroviari, aeroportuali, autoferrovierieri, eccetera). Il convegno avrà la durata di un giorno e si concluderà alle ore 19 circa.

Lotta articolata alla FIAT di Termoli

Termoli, 9 - In questi ultimi giorni l'articolazione degli scioperi alla Fiat è stata attuata col blocco delle merci ai cancelli. A partire da queste forme di lotta, oltre ai soliti attivisti sindacali, altri operai si erano mobilitati.

Puntuale martedì è arrivata la risposta Fiat, con la sospensione di circa 80 operai del «montaggio» della 128 e della 131.

Ieri l'altro si è tenuta in fabbrica una assemblea nell'ambito dello sciopero nazionale per i contratti. I sindacalisti venuti a parlare hanno cominciato prendendola alla lontana sul programma di trasferimento dal nord a Termoli della produzione aggiuntiva: quando però si è capito che il discorso andava a parare al 6x6, sono cominciati i fischi e i casini e si è andato vicini alla rissa. E' probabile che dopo l'assemblea siano molto meno gli operai che parteciperanno alle iniziative sindacali. Oggi intanto la direzione ha fatto sapere che se continueranno i blocchi ai cancelli, metterà in libertà tutta la fabbrica.

Milano: si spacca la maggioranza nella giunta regionale

Con un comunicato trasmesso nella giornata di ieri il Partito Comunista ha annunciato che toglierà il suo appoggio alla giunta regionale della Lombardia. Alla notizia la democrazia cristiana ha risposto definendo la scelta una mossa «di chiara impronta elettorale». In realtà la decisione era prevista da tempo; e da alcuni mesi infatti sulle questioni più importanti come la richiesta di un referendum consultivo per le centrali nucleari, le gravi accuse mosse all'ufficio speciale incaricato su Seveso o in ultimo sul caso «Hazon» democristiano accusato di aver fatto acquistare alcune migliaia di libri da lui stesso stampati e recentemente «assolto pienamente dai giuristi d'onore», avevano creato attriti via via crescenti con la messa in voto di più mozioni.

A questo si aggiungono divergenze nate più volte sulle decisioni in materia di case, trasporti, agricoltura. Così quella che veniva definita una esperienza «storica», in una regione importante come la Lombardia, dove appunto la collaborazione DC-PCI non si limitava più ad una elaborazione di programmi, ma era diventata con la quarta giunta Gollani del 20 aprile 1978 un test di prova per una collaborazione squisitamente politica si è conclusa nonostante i «sacrifici» compiuti per adeguarsi ai metodi di gestione democristiana.

Ciò che di questa decisione lascia perplessi sono i tempi. Non si possono dimenticare infatti i toni che il PCI usava in passato contro chi accusava la DC per le stesse ragioni che spingono ora i comunisti fuori dalla maggioranza.

Maggiori chiarimenti li fornirà la seduta a Palazzo Isimbardi prevista per oggi.

cazione». Infine il direttore del giornale si rifiutò, come già altre volte aveva fatto, di pubblicare una rettifica.

Mistero buffo: processato Dario Fo

Si è concluso con il proscioglimento degli imputati il processo contro Dario Fo, due suoi collaboratori e un assistente universitario di Sassari, accusati di resistenza a pubblico ufficiale per essersi opposti all'ingresso della polizia in un locale affittato dalla «Comune» per una rappresentazione del «Mistero buffo».

Il tribunale, accogliendo le richieste del pubblico ministero ha derubricato l'accusa da resistenza in oltraggio e ha dichiarato di non doversi procedere per intervenuta amnistia nei riguardi di Dario Fo, Lanfranco Binni e Alessandro Pippinato. Dario Fo è stato inoltre assolto dall'accusa di minacce a pubblico ufficiale perché il «fatto non sussiste». L'assistente universitario Fulvio Dettori, accusato di oltraggio, ha beneficiato dell'amnistia. I fatti contestati a Fo avvennero il 9 novembre del 1973 davanti al cinema «Rex» di Sassari. Fo venne anche arrestato e rimosso in libertà provvisoria dopo un giorno.

MITE



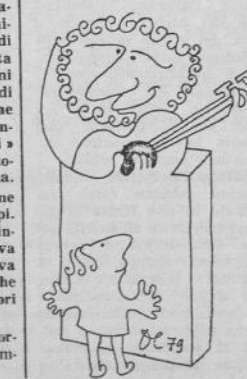
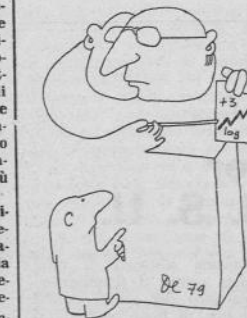
SUADENTE



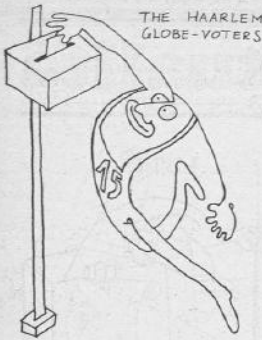
ACCATTIVANTE



TECNICISTICO



FOLK



Di nuovo oggi e fino al 3-10 giugno questo giornale mette una delle sue pagine a disposizione delle liste elettorali note per essere « a sinistra del PCI ». Oggi c'è anche la risposta di una « quarta lista », quella degli astensionisti. Poiché le posizioni astensioniste comprendono un ventaglio di posizioni molto ampio e differente, ci rivolgeremo per ogni domanda a collettivi o gruppi di compagni differenti. Invitiamo tutti a mantenersi, nelle risposte, nello spazio massimo di 40 righe con 60 battute ognuna e a far pervenire le risposte in redazione entro le ore 15.

Per il P.R.

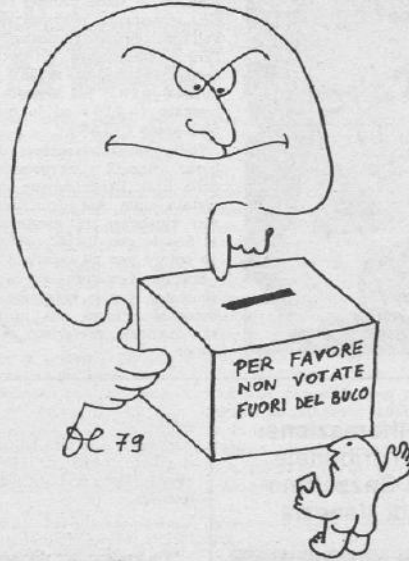
Da quando è stata approvata la legge sul finanziamento pubblico dei partiti ci siamo battuti contro di essa. E senza l'uso truffaldino che il PCI e la DC hanno fatto della Rai-TV l'11 giugno scorso, questa legge sarebbe stata certamente abrogata. Non è stato così. Ma se raccogliamo la volontà della maggioranza degli italiani di mantenerla in vita, non per questo possiamo dimenticare che più di 13 milioni hanno sostenuto le nostre posizioni. E' innanzitutto a questi che chiediamo di contribuire anche finan-

ziariamente alle iniziative radicali, perché il partito radicale resti un partito autofinanziato. Cosa faremo dei soldi che lo Stato ci verserà? Faremo quel che abbiamo fatto in passato. Non li utilizzeremo per mettere in piedi apparati burocratici, stipendiare funzionari, comprare sedi lussuose. Sono soprattutto queste finte strutture organizzative che canalizzano e sclerotizzano un partito libertario. Li useremo, se il prossimo congresso ordinario confermerà questa scelta, per battere il regime e le sue menzogne, fornendo a tutti i cittadini informazione e verità, perché possano liberamente e in coscienza giudicare e scegliere fra tutti. Dice Leonardo Sciascia che il suo programma è quello della verità, che questo paese ha bisogno di verità. Questo è anche il programma del partito radicale. Solo se riusciremo a rovesciare addosso al regime le contraddizioni che vuole imporci, attraverso questa pioggia di miliardi, potremo sperare di vincere la battaglia per la moralizzazione della vita pubblica, per un modo nuovo e diverso di fare politica, e sperare di poter tra quattro anni, come prevede la legislazione per il referendum, di rimettere in discussione, attraverso un'altra consultazione popolare, questa legge sul finanziamento pubblico.

Adelaide Aglietta
tesoriere del partito radicale

ti conosco, mascherina

Come pensate di utilizzare, nel caso di un successo elettorale, i fondi del finanziamento pubblico dei partiti? Accetterete di utilizzarli?



Per l'astensione

Il giudizio sul finanziamento pubblico lo hanno espresso migliaia di persone con il referendum lo scorso anno, nel senso che l'altissima percentuale di SI all'abrogazione ha testimoniato

un netto rifiuto al sistema dei partiti e al loro finanziamento da parte dello stato.

Questi risultati, il sistema dei partiti, ha fatto finta di cancellarli dalle menti dei loro uomini, ma essi pesano come una montagna non solo sul giudizio specifico al finanziamento, ma soprattutto sulla realtà quotidiana della dicotomia fra sistema dei partiti e interessi di classe.

fra apologia della delega e pratica di democrazia diretta, fra politica dei sacrifici e organizzazione autonoma per soddisfacimento dei bisogni proletari.

Noi, insieme a centinaia di organismi operai e proletari che in questi giorni si sono espressi in tutto il Paese per il rifiuto del voto, per l'astensionismo attivo, lavoriamo per aumentare il peso della lotta contro lo Stato e i partiti da esso finanziato.

Questo impegno si basa sulla convinzione che gli interessi di classe non possano essere in alcun modo ricondotti ad una logica istituzionale, proprio perché sono divenuti incompatibili con il quadro politico e soprattutto perché non vi possono essere spazi affinché siano rappresentati in una assise parlamentare che arriva al punto di esautorare se stessa, pur di garantire gli accordi antiproletari presi nelle sedi dei partiti del compromesso storico.

Appare dunque illusoria e in conclusione la prospettiva di rappresentare una opposizione parlamentare.

Ai partitini e alle strane coalizioni elettorali dell'ultima ora nell'ambito della « nuova sinistra », chiediamo con quale dignità politica accetteranno ancora di mangiucchiare le briciole, lasciate cadere di mano dai potenti al banchetto del Palazzo, per poter finanziare le loro piccole burocrazie interne. Comitato Proletario Tuscolano (Roma)

favorendo un controllo dal basso.

Nuova Sinistra Unità, essendo l'unica lista non di partito presente a queste elezioni, è anche quella che può garantire con più coerenza l'applicazione di questa impostazione politica. Sulla base di questa impostazione, la ripartizione dei fondi sarà decisa da tutte le forze che hanno contribuito a costruire Nuova Sinistra Unità e dai Comitati espressi dalle assemblee di circoscrizione, saranno suddivisi con una quota agli organi di stampa e radio, una quota alle strutture e forze per iniziative politiche nazionali, una quota da amministrare direttamente dalle strutture di circoscrizione. Questo finanziamento deve però ancora venire.

Ora abbiamo, per sostenere la campagna elettorale, bisogno di un sostegno finanziario. Approfittiamo di questo spazio per rivolgere un appello a tutti i compagni perché contribuiscano a finanziare la campagna elettorale inviando contributi con vaglia telegrafico intestato ad Enrico Rinaldi ed Andrea Ranieri, Nuova Sinistra Unità, via della Consulta, 50 - Roma.

Enrico Rinaldi

Sul giornale di domani la domanda sarà:

« Macondo ha riaperto. Ritenete che chi lo ha riaperto siano uomini d'affari, divi, rivoluzionari? Tutte e tre le cose o che altro? »

Per il P.D.U.P.

Innanzitutto noi siamo contro il finanziamento pubblico dei partiti, abbiamo votato SI al referendum per la sua abrogazione e, come PDUP, abbiamo presentato un progetto di legge per utilizzare questi fondi in modo diverso.

In breve noi proponiamo che lo Stato metta a disposizione dei partiti, gratuitamente, una serie di « servizi » quali carta, telefoni, sedi, sale per congressi e riunioni, ecc., che garantiscano la condizione minima di sopravvivenza per una qualsiasi forza politica che abbia raccolto, per esempio, almeno 100 mila voti alle elezioni (si trat-

ta di circa lo 0,25 per cento). Questo garantirebbe una condizione di base uguale per tutti. Comunque un maggior finanziamento a secondo dell'effettiva mole di lavoro svolto.

Un sistema del genere garantirebbe tra l'altro dal proliferare di apparati burocratici, che si autoriproducono grazie ai miliardi messi a disposizione dallo Stato. Sappiamo bene che in questo modo i cosiddetti « grandi partiti » si garantirebbero comunque un finanziamento più o meno occulto, ma questi partiti, sappiamo bene, hanno una base di massa consistente, mentre verrebbero giustamente penalizzati quei partiti che si reggono non sul consenso ma sui soldi dello Stato. Comunque per ora il finanziamento c'è in una forma che non condividiamo, ma che ci pare sciocco non utilizzare. Noi quindi utilizzeremo questi fondi finanziando, naturalmente in primo luogo quelle del nostro partito, ma non solo; abbiamo deciso in accordo con i compagni dell'MLS di stanziare una cospicua quota dell'eventuale futuro finanziamento per iniziative non di partito, ma che si configureranno come unitarie e non discriminanti verso alcuna forza.

PDUP

Per N. S. U.

Abbiamo sostenuto il referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti perché quel tipo di finanziamento favorisce l'ulteriore statalizzazione dei partiti, consolida il potere dei gruppi dirigenti che divengono anche amministratori di un patrimonio economico, sganciati dal controllo della base, e perché dà di più a chi già è più forte: cioè finanzia la conservazione degli attuali equilibri politici.

Abbiamo chiesto che il finanziamento pubblico fosse trasformato in una forma di sostegno economico all'attività politica sotto forma di servizi (sedi, centri stampa, ecc.), di strumenti (giornali, riviste, ecc.) e alle iniziative politiche e culturali. Consentendo a tutte le forze sociali e politiche la possibilità di sviluppare le proprie iniziative e

Alcuni vecchi compagni di LC, che sono anche molto amici, hanno parlato degli argomenti che vengono trattati in queste pagine.

“Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica”

La vicenda Moro un anno dopo

In un punto fra i più sensibili della memoria e dell'immaginazione della nostra cultura sta la Passione, l'esperienza di una sofferenza protratta, distillata, e culminante infine nell'uccisione. Dioniso e Cristo stanno nel centro di questa esperienza. Essa si ripete senza fine, nella vita reale, nello spettacolo religioso e artistico, nel mito politico. La stessa generazione politica della fine degli anni '60,

quella «del Vietnam», non si è forse riconosciuta più profondamente che in ogni altra motivazione logica nell'immagine del cadavere del Che Guevara deposto su un tavolaccio? E' stata pubblicata in questi giorni la versione italiana delle Memorie di donne terroriste russe: ad apertura del libro, nello scritto della più famosa fra esse, Vera Zasulic, il lettore trova il ricordo intenso della scoperta infantile di quel

la storia straordinaria, la Passione. «Quel che mi angosciava di più era che tutti, tutti, erano fuggiti e lo avevano abbandonato [...]. Non potevo impedirmi di intervenire: una bambina, una buona bambina, la figlia di un importante sacerdote, aveva sentito dire che lo avrebbero arrestato. — Giuda lo aveva già tradito — che lo avrebbero condotto in giudizio ed ucciso. Veniva a dirmelo e correvo tutte e due, radu-

Il nostro passato (di chi ce l'ha) e la violenza

Un promemoria di titoli

Ricostruire «il nostro passato», e poi su un simile problema, non rientra nelle intenzioni né nelle possibilità di questi appunti. Riassumo solo, molto sommariamente, alcuni «titoli» di problemi, per il rapporto che hanno con l'argomento oggi trattato. Nel momento in cui Moro viene rapito, un numero rilevante di persone che hanno avuto e hanno a che fare con Lotta Continua è convinto che l'omicidio politico appartenga alle armi possibili della lotta rivoluzionaria, e che un atto di violenza politica vada giudicato essenzialmente per la sua connessione e i suoi effetti sui rapporti di forza tra gli schieramenti di classe fondamentali. Queste convinzioni hanno legami stretti con una storia decennale. Alla storia di Lotta Continua appartengono una teoria e una pratica della violenza. E' bene dire che le demarcazioni formali, quelle dei codici, tra pensare e agire funzionano solo raramente nella realtà. Le ultime dichiarazioni del giudice Calogero lo dimostrano sia pure alla rovescia, e cioè facendo inghiottire per intero la sfera dell'agire dentro quella del pensare, ideare, programmare. La realtà non distingue mai formalmente, cioè assolutamente, il teorizzare e il praticare, l'interpretare o l'essere, ma produce una soglia sempre mobile tra una misura di pensiero/azione che è considerata politica, e una misura di pensiero/azione che è considerata criminale. L'ha appena respiegato Umberto Eco. Intendo dire che, fatte salve le imputazioni specifiche riguardanti le organizzazioni clandestine e i loro atti, Lotta Continua sarebbe perseguibile più o meno quanto Potere Operaio, sulla vergognosa base di buona parte degli addebiti che, a leggere i verbali, vengono oggi mossi ai dirigenti di Potere Operaio.

Qual è stata la nostra posizione sulla violenza? La domanda ha molte risposte. A questo come ad altri propositi noi abbiamo avuto posizioni assai differenziate nel tempo; e differenziate, in ciascun momento tra i gruppi e i singoli che partecipavano ad un'organizzazione comune. Quest'ultima non è solo una banalità. Essa significa che ci sono molte storie del nostro passato, e non una sola; e che ci sono molte verità parziali, e non una intera. Le cose scritte qui di seguito sono legate al punto di vista e all'esperienza di persone che hanno diretto, o meglio «rappresentato», più a lungo e con più responsabilità l'insieme dell'organizzazione.

La «doppia necessità» della violenza

Ai nostri inizi, c'è una forte accentuazione del «fare» rispetto al «dire». Comunque la si consideri ora, una scelta come questa era strettamente collegata a una situazione internazionale di ferrea violenza imperialistica, con la complicità attiva o passiva di buona parte dei governi e degli stessi popoli delle «metropoli». Abbiamo cominciato con gli USA in Vietnam e in America Latina, con la NATO, coi Berretti verdi, con la Cecoslovacchia, anche. Che oggi, dieci anni dopo, due tra i più «importanti» film dell'anno vengano dall'URSS e dagli USA — «Lo specchio» di Tarkovsky, e «Il cacciatore» di Cimino — e, diversissimi come sono, con-



La Passione è una vicenda corporale, di ventri e mammelle, di chiodi e spine che trafiggono, di spunti, di fruste che lacerano, di lance che squarciano e pungono — di un corpo martoriato, trascinato, sollevato, forato, slogato, depresso, abbracciato, baciato, avvolto, unto, profumato. Di un corpo di madre che vive un secondo travaglio. Di un'ansia, quasi gelosa, di prendere solo per sé tutto il dolore: «Andateve tucti a riposare et me

lassate sola a tormentare», dice Maria nella Passione medievale messa in scena nei mesi scorsi dal teatro dell'Aquila.

La notte dopo l'arresto dei decabristi, si fece il vuoto intorno a loro, ai loro parenti. «Le sole donne non parteciparono a questo vergognoso ripudio degli amici... Anche vicino al Crocifisso vi erano solo delle donne». (A. Herzen. Passato e pensieri, Feltrinelli, pag. 72).

a e pra- ita, fra organizza- zioni. I partiti di sinistra, in al- una lo- lo per- patibili soprat- ono es- io rap- parla- into di di ga- roletta- partiti

a e in iva di sizione

e coali- ta ora a sini- ale di- no an- le brà mano del Pa- are le- terne. olano

cento). condi- e tutti. finan- effetti-

garan- olifera- zi, che ai mi- se dal- che in sgran- ebbero ito più ti par- o una , men- te pe- si reg- na sul ue per in una diamo, on uti- zzeremo natu- quelle on so- ccorso di LS di quota sanzio- ti par- ranno scrimi- DUP

navamo i bambini: "Sentite che cosa vogliono fare, vogliono ucciderlo, lui, che è il migliore di tutti sulla terra..." [...] Mai avrei osato rivolgere una preghiera al Cristo, disturbarlo con le mie lamentele. Non volevo che intervenisse per me: volevo seguirlo, salvarlo». «Era questa corona di spine — scrive più avanti la Zasulic — ad attirarmi, a spingermi verso le "schiere di coloro che sono destinati a morire", a farmeli amare a tal punto [...]. Al Cristo rimasi fedele». Sono gli stessi sentimenti che si trovano, per secoli, nelle biografie delle sante cattoliche.

Di questo nodo di sentimenti vale la pena di ricordarsi quando ci si occupa del rapimento, della detenzione e dell'assassinio di Moro. Nessuna vicenda legata a un destino personale

arli. Da un anno si organizzano pellegrinaggi veri e propri da tutta Italia a Torrita Tiberina. Ci vorrete vedere solo l'abilità manageriale di madre chiesa? Fate pure. Ma che abile, allora, lo stesso Moro, il quale, presagio delle fortune che sulla propria morte la chiesa avrebbe costruito, impiega ripetutamente nelle sue lettere le frasi del racconto evangelico: «Il mio sangue ricadrà su di loro»; «un amore che resta fermo in tutti voi (ai familiari) e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario».

Ma in questa vicenda una differenza radicale prevale su tutte le altre differenze, e sulle analogie. Ed è questa. Che nella lunga messinscena dell'uccisione di Moro i «rivoluzionari», le persone mosse da una sete di giustizia, sono stati sol-

mi inganna, molti casi di «esecuzioni» di avversari politici dopo un periodo di «prigionia». Esistono bensì innumerevoli precedenti di attentati, anche mortali. Ma questa «distillazione» della morte di un uomo era stata finora quasi sempre prerogativa degli stati, e solo dei peggiori fra essi. Del resto non è originale rilevare la formidabile vocazione ad «agire da Stato» — e da stato di polizia — di buona parte dei combattenti armati. (Da qualche tempo ha fatto la sua comparsa una sigla nuova, qualcosa come «Nuclei combattenti territoriali per il potere proletario» un titolo che finora solo la creatività dell'Arma dei Carabinieri sembrava poter coniare.) Leggo ora che in un recente documento le BR si sono poste il problema, e hanno ammesso che

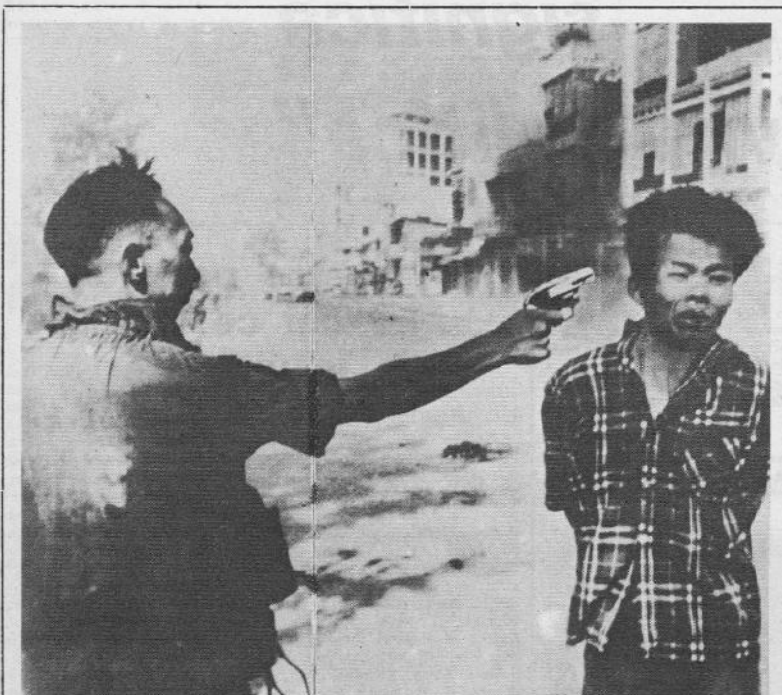
cordino nel denunciare il pericolo giallo in nome della libertà individuale non cambia molto, è solo apparentemente una chiusura del cerchio — il cerchio non si chiude mai.

La violenza aveva allora per noi, come nel marxismo classico, due significati essenziali. Una necessità storica, in negativo, di ogni trasformazione sociale, imposta dalla violenza irriducibile dei detentori del potere allo scopo della conservazione dell'esistente; e una necessità storica — forse ancora più importante, allora, per il nostro soggettivismo — in positivo, per trasformare i protagonisti sociali del cambiamento, per trasformare gli oppressi in liberi, per battezzare un mondo nuovo perché di uomini nuovi. Questa ideologia di una violenza «difensiva» e «liberatrice» è stata all'inizio la nostra, con una sicurezza strana, oggi, da ricordare, con la sicurezza di chi, per così dire, è senza peccato. Del resto, e salve le deformazioni professionali, si sa che della bontà della violenza si è tanto sicuri quanto meno la si è frequentata. Chi grida gli slogan più sanguinari, nei cortei, in genere ha ancora le mani pulite. Resta da ricordare che questo è un modo tradizionale di concepire e accettare la violenza da parte di intellettuali — o, più precisamente, per una via intellettuale — ancora prima della sua applicazione alla lotta tra capitale e proletariato. All'altro capo sta un percorso per così dire «fisico», apparentemente non mediato, alla violenza, che contrassegna le classi, i gruppi e gli individui direttamente sottoposti all'oppressione sociale.

La violenza «intellettuale» è o può ritenersi «generosa», accettata com'è in nome di altri. La violenza dei secondi è o può ritenersi «naturale» — e perciò è vagheggiata spesso dai primi come genuina, innocente. È solo un rapporto di questo tipo a spiegare come un sentimento certo comprensibile in molte situazioni, ma ancora più certamente ignobile e seccante come l'odio possa essere esaltato, e perfino invidiato.

Ma andiamo avanti. Non occorre molto a toccare con mano l'interscambio tra violenza «cattiva» e «buona», a vedere che l'omogeneità delle cose che si fanno rischia di pareggiare, almeno, la differenza delle cose che si perseguono. La fiducia nella «violenza liberatrice» l'abbiamo perduta, strada facendo, abbastanza presto. Restava l'evidenza della necessità dell'altra violenza, della risposta adeguata alla violenza del «nemico».

Ma ne nasceva già una difficile contraddizione. Perché se si ritiene che la violenza sia un bene, se ne auspicherà l'espressione. Ma se si ritiene che sia un male, sia pure necessario, si sarà costretti a un continuo e logorante dosaggio, a un pericoloso gioco di acceleratore e di freno. E violenza giusta e ingiusta non si lasciano spartire col coltello. Così, progressivamente, il problema diventava per noi quello di rappresentare e insieme di ridurre a una espressione politica una violenza che cresceva sempre più nella vita sociale. Se la violenza è una componente «fisicologica» di un comportamento sociale, prepolitico, allora chi voglia orientare quel fenomeno sociale dovrà anche in qualche misura accettarne la violenza, e solo a questo prezzo «incanalarla», come si dice. Questo ragionamento, che potrebbe essere fatto in termini più decorosi, senza che la sostanza cambi granché, è stato grosso modo il nostro ragionamento. Tramontata l'ideologia positiva della violenza, la preoccupazione principale diventava quella di stabilire dei limiti, mai determinabili a priori, tra una misura tollerabile e una inaccettabile di violenza. Così stando le cose, diventava enormemente importante definire un qualche criterio che rendesse meno arbitrario il giudizio sulla violenza, e il distacco di opinioni, esperienze, modi di giudicare fra i diversi gruppi di compagni. Un tempo — che appare ormai lontano come una tenera infanzia — si era tentato di fissare un discrimine tra violenza alle cose e violenza alle persone. Più tardi, come è noto, l'argomento meno precario cui ci si ateneva era quello della distinzione fra violenza d'avanguardia e violenza di massa. L'argomento è antico, provato, forte. È la traduzione sul terreno specifico della violenza della tensione centrale che ha attraversato la storia dei movimenti rivoluzionari, tra centralismo e democrazia, tra privilegio del carattere politico e privilegio del carattere sociale della rivoluzione.



Chi va a vedere oggi «Il cacciatore» rischia di non accorgersi che la «roulette vietnamita» inventata emblematicamente da Cimino ha un modello, nella realtà vietnamita e nella nostra memoria. (Il generale Loan, capo della polizia di Saigon, spara a un vietcong '68)

aveva avuto nel nostro paese una risonanza così vasta e profonda. Nessuna aveva frugato così pungentemente nelle coscienze, invaso i sogni, disordinato i pensieri. Si è attribuita questa risonanza al martellamento senza precedenti delle fonti di informazione e di manipolazione — ciò che è vero, ma è anche secondario.

Quella vicenda aveva in sé, nel suo significato, le ragioni della sua presa. Se un paragone si può fare, da questo punto di vista, è con la morte di Pasolini, il cui modo ha attribuito la suggestione di una passione a tutta la sua vita. Lo hanno capito — abusandone — quelli che hanno esibito, sui rotocalchi in concorrenza fra loro, le fotografie dei loro corpi martoriati. E' così, del resto, come di una via Crucis, che si è parlato dell'affaire Moro nelle chiese, là dove non ci si scandalizza dei corpi martoriati, dove si è abituati a maneggiarli, a vene-

licitati a stare dalla parte non di «colui che deve morire», ma di «colui che deve ammazzare». Un'inversione sostanziale, e irreparabile.

L'«ultimo desiderio»

«Io desidero dare atto che alla generosità delle BR devo la salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato». Sono parole, come ognuno ricorda, scritte nelle cosiddette «confessioni» di Moro. Parole tremende. Che cosa è stato, per i rapitori di Moro, quell'estenuante gioco di messaggi, lettere, dichiarazioni, voci che è andato dal 16 marzo al 9 maggio di un anno fa? Un modo per ottenere risultati quali che fossero, salvando la vita di Moro — o piuttosto un modo per preparare l'unico risultato previsto e voluto, l'assassinio di Moro stesso?

Nella storia del terrorismo, non esistono, se la memoria non

«parole come processo, tribunale, ecc., richiamano alla memoria soprusi, angherie, ingiustizie, sofferenze per il proletariato, e mal si addicono alla pratica rivoluzionaria per una società comunista». Tuttavia, aggiungono (cito da Critica Sociale): «Non è delle parole che bisogna aver paura [...] quando sul banco degli imputati siede [...] chi ha passato la sua squallida esistenza a ideare e a progettare [...] il genocidio programmato di chi aspira ad una società di eguali». Giusto dunque farsi stato, contro il genocidio moro-
teo...

La condanna a morte legale degli stati ha tradizionalmente elaborato un suo complemento solo apparentemente accessorio, in realtà sostanziale: l'«ultimo desiderio» del condannato. Le Brigate Rosse hanno perfezionato questa concessione. Gli ultimi minuti, l'ultimo giorno del condannato, si sono dilatati fino a diventare quasi

La distinzione tra violenza di avanguardia e di massa, e i suoi malanni

Un buon argomento, dunque, ma solo per aiutare a evitare il peggio, non certo per risolvere il problema. Esso permetta infatti di consentire che la violenza avanguardistica si tira dietro la vecchia merda, pretende di sostituirsi alla volontà, alla coscienza, all'iniziativa stessa delle «masse», della classe in nome della quale si esercita; e di consentire che la violenza d'avanguardia, se ha da esistere, ha da esistere sempre e soltanto al servizio della crescita della coscienza e della lotta di massa. Qualche volta tutto ciò diventa una giuliatoria, qualche altra serve a tenere i piedi per terra. E tuttavia non basta e noi ne abbiamo fatto la prova. Intanto perché serba in vita l'equivoco per cui una certa misura di violenza viene oggi negata solo perché è troppo precoce, che le mani che prudono troppo devono grattarsi ancora, per dirlo volgarmente, in attesa che maturino tempi migliori. Ma c'è un'altra, e più essenziale ragione di debolezza di quel criterio. E cioè, non si può limitarsi ad accudire la violenza cosiddetta di avanguardia, e dare per scontato che la violenza di massa sia buona, o comunque migliore. Diciamo intanto che in molti casi questa terminologia — avanguardia/massa — ha perduto ogni senso politico, ed è tornata a ridursi a un significato militare volgare. D'avanguardia è ciò che è fatto da pochi, di massa è ciò che è fatto da molti e, se si vuol essere meno triviali, da molti accomunati da una condizione sociale, non da una contingenza estrinseca; molti operai, per esempio, e non molti tifosi del Milan; distinzione che ha il suo valore, ma entro certi limiti. Ora, c'è, nel privilegio dell'azione di massa, l'influenza di un pregiudizio tipico di tutte le dottrine ottimistiche sulla società umana, e



Il clandestino è senza faccia. Ma anche la gente è senza faccia per il clandestino. Di tutti gli uomini « pubblici », egli rischia di essere il più pubblico. Le sue azioni, i suoi comunicati, i suoi messaggi sono recitati sempre per un pubblico che non è lì, che è lontano, che non si vede. La lontananza e l'anonimato sono sempre prerogative indispensabili del « pubblico », che si tratti della gente seduta in un teatro, o dell'intero genere umano, o della sua forma più attraente, « i posteri ». Il grand'uomo vive una vita di seconda classe con i suoi vicini, e una vera vita col « pubblico ». L'intermediario è l'opera. Tolstoj scrive Guerra e Pace, Sofia sua moglie trascrive tredici volte il romanzo, e « gli dà » tredici figli: ma non è a Sofia che Tolstoj « dà » il romanzo, bensì al mondo intero, senza faccia. Non solo, ma la grandezza dell'opera e il riconoscimento del mondo intero fissarono il carattere del rapporto fra il grand'uomo e sua moglie. Per il « pubblico » — come per il « popolo » — tutto si fa. Il direttore d'orchestra, quello degli apologeti di Lenin e di Fellini, si

inchina al pubblico, poi si inchina all'orchestra. « Servire il pubblico ». Ma il pubblico esiste in quanto è senza faccia. L'individualità può scapparci solo nella forma fastidiosa di uno che tossisce. L'orchestra in tanto esiste, in quanto non lascia trasparire l'esistenza di individui, che, se esistono, si chiamano solisti e escono dalle file. Il pubblico, come il cliente, ha sempre ragione e va servito. Poi sarà chiamato a votare, ad applaudire, a saldare il conto. La televisione ha elaborato le cose, dilatando il pubblico dentro ogni casa: per democrazia, e per attenuare la scomparsa di quella che un tempo si chiamava « aura », si mette anche nello studio televisivo un piccolo pubblico, delegato di quello universale, cosicché il pubblico che sta in casa guarda il pubblico dentro lo schermo che batte le mani al signore di scena. Il clandestino salta tutti i passaggi interni. Senza faccia lui, senza faccia i suoi destinatari — è la perfezione. (La figura è di Magritte, Décalcomanie, 1966).

due mesi. L'« ultimo desiderio » si è frantumato in una sequenza di messaggi ultimativi, di saluti estremi, di maledizioni senza ritorno. Si è lasciata al condannato la libertà di muoversi, di battersi, di agire — come la mosca nel bicchiere.

Dal punto di vista del giudice che condanna, del carnefice che esegue, la concessione di un « ultimo desiderio » è un basso espediente. Vale ad elargire un simbolico attestato di umanità — quella di chi può nonostante tutto guardare ancora un'alba, o fumare una sigaretta, o fare un bagno — ad un essere cui si è appena dichiarata l'impossibilità ad esistere. E vale, con ciò stesso, a riconsacrare l'umanità in chi quella concessione elargisce, dopo aver deciso della morte altrui. E' un regalo che i boia fanno a se stessi.

Dal punto di vista del condannato, le cose stanno diversamente. C'è una sua possibilità di disporre, nonostante tutto, della propria vita. C'è una sua residua, concreta libertà. Egli è già morto per chi ne ha pronunciato la condanna. E' già morto per chi è convinto che niente si possa fare per salvarlo. Ma quanto a lui stesso, è ancora vivo — e anzi è vivo senz'altro. Nel caso di Moro, ciò è stato particolarmente chiaro.

Né con le BR, né con lo Stato...

Dal primo messaggio in avanti, è stato via via più evidente che Moro non rappresentava più in alcun modo « lo stato ». Alla fine, Moro è morto dopo aver sorpreso e deluso tutti: quelli che si aspettavano che agisse e parlasse, dal fondo di un « carcere del popolo », come un « eminente statista »; e quelli che si aspettavano una « confessione » politica, l'ammissione congiunta delle colpe proprie e di quelle dello stato. Moro ha deluso immediatamente i primi, i suoi « amici ». E ha deluso più sottilmente i secondi, i suoi sequestratori. Gli uni e gli altri succubi della propria mitologia. E d'altra parte quello che doveva essere uno scontro spettacolare tra BR e Stato, giocato sulle spalle di Moro, è apparso ben più misero e falso — e a maggior ragione tale appare oggi — dello scontro fra Moro ostaggio inerme e una logica che con responsabilità diverse accomunava i suoi rapitori e i suoi « amici ». Moro ha parlato, dal sequestro — sotto i vincoli ovvi della violenza della sua detenzione — in nome proprio: se ha potuto farlo con una forza di convinzione propria e di persuasione altrui, non semplicemente come chi difende ad ogni costo la propria sopravvivenza, ciò è stato perché alla sua esperienza e alla nostra appartengono valori che non sono riducibili all'ideologia del dominio.

Era questo il problema sollevato dalla disputa sull'autenticazione di identità, tra gli « amici » accaniti a rinnegare quel disgraziato che sequestro che si era messo in testa di essere Aldo Moro, e chi all'opposto assicurava che il « vero » Moro era quel sequestrato. Disputa infollerabile, come quella che pretende di avocare a una persona la conoscenza e il giudizio di sé, in fondo alla qua-

le c'è l'orrendo istituto della « confessione » come documento di verità, invece che di violenza, di inganno e di auto-
inganno.

Se si mettessero in libertà tutti i terroristi...

Col procedere della prigionia — lo ricostruiremo più avanti — nei messaggi di Moro il distacco dalla « ragion di stato » si faceva più netto, fino alla aperta contrapposizione. Ma dapprincipio l'argomentazione di Moro era duplicemente fondata: sul proprio diritto a vivere, e insieme sull'interesse dello stato a inserire embrionalmente in una qualche regolazione istituzionale il problema del terrorismo organizzato. Questo secondo argomento peserà via via meno. Ma riprendiamolo qui per un momento. Esso è di grande portata — ma è avanzato in ritardo. Lo stesso Moro avrà bisogno di ricordare di averlo sostenuto in passato. Il problema sembra avere il suo centro — dal punto di vista delle BR, e da quello specularmente opposto degli statalisti, dei quali ultimi basti ricordare la reazione polemica al messaggio di Waldheim — nel rifiuto o nella pretesa feticistica di un rico-

noscimento dell' BR stesse. Dal punto di vista sostanziale, il problema che si pone è un altro: è possibile interrompere la spirale perversa di fatti compiuti che lega terrorismo e repressione, che tiene sempre aperta la via al reclutamento terroristico — e anzi garantisce pressoché meccanicamente una trasmissione generazionale, dai « vecchi » ai « giovani », proprio su questo terreno, laddove per altri versi, culturali, politici, dei modi di vita e di associazione, la comunicazione fra le generazioni sembra in larga misura ostruita e sospesa?

Forse non si può fare molto in questa direzione. Ma sta di fatto che tra l'azione immediata di polizia, e la predicazione di una democratizzazione e moralizzazione della vita pubblica che rimanda a un futuro senza contorni, c'è solo il vuoto, un enorme vuoto di iniziativa democratica. Che cosa avrebbe potuto rivendicare dal potere una pressione democratica che volesse cominciare a occupare questo vuoto? Una prima cosa, ed essenziale: il riconoscimento esplicito, da parte degli uomini del potere, che la scelta clandestina e militaristica di singoli e gruppi alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 non era dipesa solo né soprattutto dai presupposti ideologici e psicologici dei movimenti da cui es-

il comunismo è la più ottimistica. Per questo pregiudizio, la dimensione collettiva prevale su quella individuale, e la grande collettività prevale sulla piccola. Paradossalmente, per un simile pensiero, le guerre e le rivoluzioni finiscono con l'avere un punto stretto di contatto, come i momenti di maggiore socializzazione e unificazione delle masse, come le più massicce « evasioni » dalla vita quotidiana. Naturalmente, nel pensiero marxista non c'è solo questa devozione alla grande dimensione e alla realizzazione « estrinseca » dell'umanità (connessa, a sua volta, alla simpatia per la rivoluzione tecnologica), ma c'è anche una componente comunitaria, autonomistica, anticentralista. E' la prima però che ha avuto la meglio. E' questo che fa sottovalutare la contiguità tra una massa consapevole e una folla fanatizzata, una contiguità tanto più reale e pericolosa sul terreno dell'esercizio della violenza. Cosicché quel rapporto tra « avanguardia » e « massa » potrebbe essere invertito, e si potrebbe sostenere, con altrettanto fondamento (o assenza di fondamento) che l'azione violenta di un singolo è più meditata e consapevole di quella improvvisa e incontrollata di una massa. Dietro questa formulazione rozza c'è un problema più grosso, al riconoscimento del quale si è arrestata l'esperienza organizzata di LC: quale rapporto c'è fra intelligenza individuale e intelligenza collettiva; quale rapporto c'è fra i momenti « normali » e i momenti « eccezionali », fra il quotidiano e lo straordinario, tra l'evoluzione e la rivoluzione; una volta caduta l'idea che solo la discontinuità abbia senso, e che la continuità sia pura zavorra, questi problemi restano. E' molto probabile che non sia possibile e fruttuoso discuterne in generale. Per questo, tra l'altro, si può pensare che in questi anni le cose siano diventate più ricche. Ognuno può scegliere di crederlo o no.

Un'ultima osservazione. L'idea che la violenza sia individuale, e debba ricevere espressione politica — che noi abbiamo avuto, che molti hanno ancora — è talora furba, talora generosa, ma sempre dannosissima. Creerà una dipendenza della politica della violenza, e della violenza dalla politica. Imprigionerà ciascuno in un ruolo deleterio, per sé e per gli altri. Impedirà di affrontare il problema della violenza dalle radici, magari con qualche facile compitino sociologico; e perpetuerà la pessima abitudine a sostenere ciò che è giusto e ciò che non lo è non a proprio nome, ma a nome di altri e di altro, chiunque o qualunque cosa siano.

si provenivano, ma in misura decisiva dalla presenza accerata e vasta di un'illegalità statale che arrivava a prevedere il ricorso al soffocamento delle libertà democratiche. L'incombenza di questa attività e del suo disegno conduttore è stata più drammatica — anche se era cominciata ben prima, ed è continuata anche dopo — nel periodo che va dalla strage di piazza Fontana alle elezioni del 1972. Proprio in questo periodo si compiono alcune delle scelte decisive rispetto alle organizzazioni clandestine in Italia, sia che riguardassero gruppi provenienti dal movimento operaio tradizionale, dal PCI essenzialmente, sia che riguardassero gruppi formati nella ribellione anti-imperialista, studentesca e operaia del 1968-69. (Quando, in altri momenti, settori socialmente caratterizzati, anche se più specifici, faranno una scelta analoga — com'è per esempio nel caso del rapporto fra lotte nelle carceri e costituzione dei NAP — essa sarà ancora pesantemente influenzata dalla chiusura delle possibilità di trasformazione politica della propria condizione — in questo caso, della condizione carceraria e più in generale del problema della « delinquenza »).

In secondo luogo un'ammissione non formale dell'interdipendenza tra illegalità di stato e illegalismo « clandestino » avrebbe avuto — e avrebbe — il suo banco di prova concreto nella disposizione da parte del parlamento e del governo a trattare con una misura politica di eccezione il problema dei detenuti di quelle formazioni. Se non fosse bastata la premessa a motivare una tal conseguenza, doveva farsi pesare il proposito di svuotare, nella misura del possibile, la presa generosa, e intrisa anche di mitologia (e di demagogia) della solidarietà e dell'emulazione, nei più giovani, per persone viste come combattenti di una causa giusta e comunque come vittime del potere. Di indebolire la congiunzione fra il terrorismo « politico » depositato dalla fine degli anni '60 e la spinta « sociale » alla violenza derivata dalla nuova condizione giovanile.

Libere con un provvedimento unilaterale — in qualche forma, la forma non è mai stata difficile da trovare, quando lo si voleva — i « terroristi », non avrebbe implicato di necessità un'uscita dalla legalità, e tanto meno avrebbe rafforzato il peso ideale e materiale del terrorismo. Quanta libertà di manovra esista in questo campo lo si vede continuamente nei rapporti internazionali. Ma nessuno ha avuto la lucidità e il coraggio di porre il problema, in Italia, quando era il tempo. Tutti si sono precipitati a richiuderlo quando a sollevarlo, nel momento e nella condizione più difficili, è stato Moro. Qualcuno l'ha riaperto elusivamente in questi mesi, ma con la rassegnazione con cui si parla di ciò che avrebbe potuto essere. La vicenda di Moro ha drizzato una muraglia di fronte a chi cercasse di riprendere questa strada. Tuttavia il problema è ancora lì, intatto, e lo resterebbe anche quando il generale Dalla Chiesa avesse riportato cento vittorie militari nelle sue incursioni, o quando la magistratura avesse davvero scoperto e provato le

responsabilità di qualche « capo » del terrorismo.

Moro aveva impostato, dal suo carcere, questo problema. Molti sono persuasi che un atteggiamento aperto del governo durante il suo sequestro non sarebbe comunque valso a salvargli la vita. E' possibile che sia così. Ma nessuno degli intransigenti di allora può ritenersi tranquillizzato da questa convinzione. Con quello, essenziale, della vita di Moro, si poneva il problema di un modo giusto ed efficace di affrontare il terrorismo. Forse avrebbero ammazzato Moro lo stesso. Ma avrebbero certo pagato più caro questo atto.

Ma chi, fra i nostri uomini del potere, avrebbe trovato l'animo di proporre questo problema? E' funzionata, da subito, un'omertà reciproca paurosa, una corsa irresponsabile alla dichiarazione di principio, alla sottoscrizione di frasi senza ritorno. Occorreva essere un vecchio papa, in quei giorni, per pronunciare parole che gli uomini dello stato non avrebbero neanche potuto concepire, ed erano solo sensate. In quei giorni si è rimpianta di più l'assenza di una voce come quella di Pasolini.

Le opinioni sulla trattativa

Tra quanti in quei giorni erano contrari alla « trattativa », non agiva solo il feticismo stalinista, o il compiacimento rigurgante di chi lascia che i boia facciano la loro opera, anche se la vittima gli è cara e si affida a lui, o il più miserabile calcolo di convenienza. C'era anche chi, in piena indipendenza e convinzione, paventava che una trattativa avrebbe rafforzato il terrorismo, e avrebbe prodotto più male che bene. Lo hanno ritenuto anche parecchi compagni. Non è stato bene che il nostro giornale allora non abbia raccolto, almeno non in modo significativo, gli argomenti di questa posizione, dando voce solo, contro la propria opinione, a chi riteneva che battere per la vita di Moro o anche solo auspicare che non venisse ucciso fossero indecenti vizi di umanitarismo — e che l'umanitarismo sia un vizio. Riscuotendo oggi varrebbe la pena di non ripetere quella schematizzazione: i confini del « partito della trattativa » e del « partito dell'intransigenza » sono per fortuna più mobili di quanto siano apparsi in quei giorni.

« I vescovi e Lotta Continua »

Per uno schema che identifica la partecipazione cosciente alla vita sociale con la politica, e la politica con l'organizzazione dello stato, la storia d'Italia è una lunga sequela di recuperi faticosi su occasioni mancate: la rivoluzione borghese mancata; la rivoluzione agraria mancata; la mancata partecipazione delle masse contadine alla costruzione dello stato unitario; la mancata partecipazione delle masse cattoliche alla vita pubblica post-unitaria. Le occasioni socialmente « mancate » — in tutto o in parte, dall'unità fino alla Resistenza come « secondo risorgimento » — vengono sostituite, in questo schema, dalla

azione politica, organizzata, dai partiti, mediatori fra lo stato e le grandi masse. I due partiti principali — il PCI e la DC — si presentano come gli eredi principali dei grandi movimenti popolari, e gli autori effettivi dell'ingresso di grandi masse sociali — il proletariato urbano e rurale da una parte, i contadini, la piccola borghesia e in genere il « mondo cattolico » dall'altra — nella vita statale. Con un'ideologia più duttile la DC — che peraltro sequestra praticamente la gestione dello stato, e può contare sulla formidabile collaborazione che le viene, nell'organizzazione della società civile, dalla chiesa; con un'ideologia più rigida il PCI, escluso praticamente dal governo e vincolato allo stalinismo totalitario di derivazione sovietica. Con questa ispirazione, è stato facile ridurre al « qualunquismo » o all'egemonia reazionaria tutte le manifestazioni di resistenza al primato della politica e dello stato, che venissero dai comportamenti della gente comune, o di gruppi sociali, o da uomini di cultura.

Tuttavia, all'interno stesso dei movimenti culturali e sociali dai quali i principali partiti di massa sono emersi come egemoni c'è una lunga e contraddittoria storia di esperienze, teorie, aspirazioni diverse. C'è, nel mondo cattolico come nel movimento socialista, un filone non stalinista, fra pesanti ambiguità tuttavia sensibile più ai valori dell'autonomia e della libertà individuale che alla ragione astratta della collettività, persuasa del primato della vita civile su quella « pubblica ».

E' un contrasto assai antico, che si presenta ora nella forma della contrapposizione fra dottrine (il liberalismo e la democrazia, l'anarchismo e il liberalismo socialista e lo stalinismo socialista, ecc.) ora in quella dell'oscillazione ciclica fra « flussi » e « riflussi » di politicizzazione di massa.

Ci sono indizi più che sufficienti, oggi, per far ritenere che vadano messe radicalmente in discussione le premesse di quella interpretazione corrente della storia dell'Italia contemporanea. Ma non si può pensare che un passo avanti importante venga dalla semplice riesplorazione della storia dello scontro tra liberalismo e stalinismo, nel movimento cattolico o nel socialismo. Su questo piano, non si arriverà molto più in là di quella contingente convergenza, significativa quanto sconcerata, che affiorò quando si trattava di salvare la vita di Moro, e che fu sbrigativamente e scandalisticamente citata come l'« alleanza dei vescovi e di Lotta Continua ».

Era un'occasione di riflessione, una spia. Ma la soluzione non sta nel « riscoprire » l'anima libertaria del movimento operaio, né i valori dimenticati dell'umanesimo cristiano. Il problema aperto è un altro, ed è appena individuato. Invertito il privilegio, fondato dall'ideologia, del lontano a scapito del vicino, affermata l'autonomia della propria ragione dalle varie versioni della ragione di stato e di partito, la politica resta: non più come la sfera integrale o prioritaria della realizzazione individuale e sociale delle persone, ma come resistenza, come difesa, limitata nel tempo e

nello spazio — e tuttavia resta. Quali siano le vie dell'esercizio di un tal potere di veto di un insieme di forze sociali e civili, e fin di singoli individui, che non hanno bisogno, su questo terreno, di altra più precisa omogeneità positiva, questo è tutto da vedere.

Tecnicamente parlando

A un anno di distanza, e in un clima di forte tensione istituzionale, si potrebbe auspicare un bilancio politico del periodo trascorso. Ben venga, chi vi si voglia impegnare. Una cosa, però, è poco tollerabile. Che il giudizio sull'uccisione della scorta di Moro e di Moro stesso venga formulato nei termini « politici » dei vantaggi e dei danni che ne sono venuti a una qualche parte. Com'è noto, è questo il piano su cui le Brigate Rosse ritengono di motivare la propria condotta. In molti accettano di replicare sullo stesso piano, dichiarando che ciò consente di rovesciare contro i terroristi i loro stessi argomenti. Machiavellismo, in senso proprio, è questo presunto riconoscimento dell'autonomia della politica e della morale, che è in realtà una riduzione di ciò che è morale a ciò che è politico — e politico è ciò che consente di assicurarsi un dominio, che sia l'arte di minchiare un vecchio Nicia e di sedurre la moglie, o che sia l'arte della guerra. Per quanti argomenti troverete a dimostrare che l'uccisione di Moro ha rafforzato lo stato, altrettanto le Brigate Rosse ne esogiteranno per sostenere il contrario. La discussione tecnica esige che le premesse siano comuni. Spesso, la predilezione per gli aspetti tecnici della discussione è appunto rivelatrice di una non dichiarata comunanza di presupposti. E' un procedimento che costa sempre molto più di quanto renda. A un ipotetico militante delle Brigate Rosse, io non me la sentirei di argomentare che ha fatto male i conti, e che non vincerà; mi riuscirebbe meglio di dirgli che forse ce la può fare, e che è proprio questo che mi spaventa.

Il « memoriale »

Non sono abbastanza informato sul cosiddetto *Memoriale* di Moro, sulle opinioni diverse circa la sua attendibilità, sui fondamenti eventuali di quelle opinioni. Le mie impressioni si fondano solo sulla lettura.

Si può pensare che la magistratura e il governo, prima di rendere pubblico questo testo, possano averlo censurato o mutilato, operazione non difficile dato il suo carattere già mutilo e frammentario. Si può anche ragionevolmente pensare che il ritrovamento del testo sia dipeso da un mercanteggiamento privato tra carabinieri e brigatisti, e anche in questo caso l'eventualità di una « depurazione » del documento è plausibile. Tuttavia la lettura dà l'idea che difficilmente, dato l'andamento dello scritto, vi fossero brani contenenti rivelazioni particolarmente scottanti o inaudite.

Questo testo è evidentemente una « cucitura », di brani di un più lungo « messaggio » (la

Quei giorni

16 MARZO. Moro viene rapito. C'è una sensazione di enormità e di sgomento. E' la fine di questa repubblica, si pensa. Si sta con questo ricatto di un'invasione oscura, improvvisa, estranea, e al tempo stesso la degenerazione della vita sociale avvolge su questa estraneità assoluta una catena di mediazioni intricate, sottili, che arrivano fino ai ragazzetti delle scuole che esultano alla notizia, ed ecco che ciò che è assolutamente estraneo diventa subito prossimo, conosciuto, e perciò più angoscioso.

18 MARZO. Anche LC — il giornale — si barcamena malamente. Sembra affannato soprattutto a denunciare e paventare la strumentalizzazione d'ordine, come se questo fosse il problema centrale.

19 MARZO. In molte persone c'è una forte pietà per i cinque poliziotti uccisi, contrapposta all'indifferenza di Moro sequestrato. Lui è uno del potere, gli altri erano poveracci. Sentimento comprensibile, ma equivoco. Tant'è vero che il « potere » lo cavalcherà spregiudicatamente, quando si tratterà di abbandonare Moro al suo destino di morte. Ci sono anche molti che provano un più o meno dichiarato piacere di fronte alla sorte di Moro. Lo spettacolo di chi sta in alto, e precipita nel fondo, ha una grande e antica suggestione. Anche la rivoluzione, in fondo, viene spesso concepita a questo modo: un mezzo giro della ruota, l'alto e il basso che si invertono. Anche in questo sentimento c'è molto di buono. Ma anche in esso c'è molto di equivoco.

Moro in un « carcere del popolo », pochi giorni dopo l'arrogante discorso a difesa della DC della Lockheed, è immagine che evoca quella antica suggestione, la frittata che si rivoita. Le BR conoscono bene il meccanismo, e lo sfruttano. Le fotografie dei loro rapiti valgono, per la loro pubblicità, più di mille comunicati. Ma basterà che arrivi la fotografia, la solita Polaroid, per aver voglia di guardare altrove. Intendiamoci. La fotografia non è molto diversa dalle altre di Moro. Quell'aria di sofferenza è di sempre. Montanelli, che non andava per il sottile, aveva definito Moro « il più grande statista morente ». Ma ora la fotografia — e lo stesso scherzo maligno di Montanelli — hanno un altro senso.

MARZO. Tra quelli che sembrano soddisfatti dell'accaduto, ci sono da una parte persone in cui un'ideologia cattiva è diventata una seconda natura.



Il grande Golia abbattuto dal piccolo David. Il grande orso messo al guinzaglio che balla goffamente. Gli ultimi saranno i primi. Il grande americano catturato dalla piccola vietnamita. La Parigi del 1848, con un operaio analfabeta seduto al posto del ministro dell'educazione. Più di duemila anni fa, dopo la sconfitta di Pirro, si trasportarono con grande fatica a Roma gli elefanti temuti e catturati, e si organizzarono esposizioni pub-

bliche delle grandi ed esotiche bestie. Li si pungeva, bastonava, sbeffeggiava, tormentava. Solo alla fine di questa lunga gogna, non sapendo che farsene più, li si fece macellare.

Quando toccò agli schiavi di Spartaco di dare un giro alla ruota, si fecero servire dai senatori romani, mentre le matrone danzavano per loro. E' il carnevale.

(Degli schiavi di Spartaco c'è un'ultima parte della storia che è la più affascinante e drammatica. Perché quando erano lontani da Roma, avevano rotto l'accerchiamento, avrebbero potuto sciogliersi e tornare ai loro tanti paesi di origine, per una qualche ragione enigmatica che non conosciamo si fermarono, tornarono indietro e marciarono verso Roma, dove li attendeva un nemico soverchiante, e la sconfitta e il martirio).

Il piccolo che vince e umilia il grosso è, anche, la ripetizione inconsapevole della storia del piccolo e debole uomo che affronta e soggioga la grande e terribile Natura.

che si sapeva il « processo » si conclude con una « sentenza di condanna a morte ».

I brigatisti sono muti...

Dunque quella povertà di rivelazioni sensazionali che lascia delusi i lettori del « memoriale » era già annunciata o ammessa nella prosa così diversa dei comunicati delle BR. Ancora in un recente documento, a quanto pare, le BR scrivono con naturalezza che « Moro ha saputo essere coerente fino all'ultimo (fino a restare vittima) con la perfezionatissima politica del non dire ».

Resta tuttavia il fatto che qualcosa, a cavallo della metà di aprile, è precipitato. Sciascia lo aveva indicato bene, sulla scorta dei comunicati Moro ha scritto la prima parte del Memoriale nella convinzione di una liberazione imminente, e come una specie di contropartita della liberazione stessa — con la denuncia di Andreotti, la solenne dichiarazione dell'abbandono della DC e dell'iscrizione al gruppo misto, ecc. Che cosa è successo? Forse non lo sapremo mai, forse lo sapremo. Sarebbe molto importante saperlo. Ma voglio aggiungere una cosa. Sarebbe ben più importante sapere che cosa hanno pensato, sentito, sofferto gli « uomini delle Brigate Rosse » nel corso di questa vicenda. Sappiamo che cosa abbiamo passato noi. Abbiamo visto le facce dei notabili della DC, o del PCI, li abbiamo sentiti parlare. Abbiamo letto le lettere di Moro. C'è un pezzo che ci manca — i suoi rapitori e uccisori. I loro comunicati sono carta straccia. Mancano le espressioni delle loro facce, i loro colloqui, i loro gesti, i loro sogni. Si è costretti a immaginare. Sciascia

sta non fare il guaio di pensare che si può prendersela un po' meno col terrorismo, allo scopo di comunicare coi terroristi. E' vero il contrario.

La teoria del complotto

Ma torniamo al centone del Memoriale.

Non è forse possibile che la ragione principale di interesse degli appunti di Moro stia proprio in ciò che sembra a molti deludente? Fatto salvo il molto che non sappiamo e forse non sapremo mai, quel po' che troviamo nei documenti pubblicati dice in primo luogo che Moro ha ceduto assai poco alla spinta a « confessare » ai suoi interroganti — quanto a se stesso, è altra faccenda — e in secondo luogo, ciò che non è molto meno importante, che i « segreti » che Moro avrebbe potuto svelare non erano forse così numerosi e così esplosivi. C'è una mitizzazione del potere e dei potenti tenace e ottusa. Ottusa, perché li immagina né più buoni né più cattivi, ma semplicemente diversi da come realmente sono. Tenace, perché senza di essa stenta a sussistere una concezione rigidamente dualistica della società, che serve spesso non solo per interpretare il mondo, ma per sorreggere le proprie stesse scelte personali. La teoria del complotto è il complemento necessario di questa mitizzazione — e anzi ne è la sostanza più propria. Essa è il modo corrente per togliere di mezzo ciò che non si capisce, ciò che non fa tornare i conti — e che, accettato, costringerebbe a riconoscersi, come in uno specchio. Sei studente e vai davanti a una fabbrica? Dunque « qualcuno ti paga ». Sei un militante delle Brigate Rosse? Al-

dall'altra persone per le quali i valori « umani » non hanno ancora superato la sigla del rispetto per la vita umana. A Napoli, per esempio, fra la gente del popolo, fra i ragazzini — dove non si sosterrà certo che non siano vigenti « valori » — funziona con naturalezza agghiacciante l'equazione per cui chi è potente, quindi corresponsabile di molti mali, merita di morire. E' « naturale ». Come nei film, il cattivo muore.

20 MARZO. Che cosa ha voluto dire la mobilitazione di piazza il giorno del rapimento di Moro? LC è incerta su questo, ma finisce per sottovalutare e dissociarsi. Anche qui, sembra che il problema principale sia di « non farsi strumentalizzare ». Come ha preso l'accaduto tanta gente, ci vuol poco a informarsene: andano a prendere i figli a scuola, affollando i negozi per fare provviste, con la sensazione ansiosa che le cose più oscure potessero succedere. Se una parte importante di questa gente è andata in piazza, questo è senz'altro positivo. Ha prevalso il bisogno di comunità, di sentirsi con gli altri, di affiancare fisicamente la propria paura a quella di tanti altri. In questa spinta entra solo in via subordinata la commozione per cinque persone ammazate così odiosamente, la solidarietà a Moro, la paura di misurare inconsulte al vertice dello stato, ecc. La maggior parte era in piazza per difendersi in qualche modo da una politica estranea, la cui follie pretendono di spingersi sempre più dentro il tessuto della vita comune della gente comune. Questo era il fatto più importante, e non la presenza dei discorsi ufficiali e delle strumentalizzazioni. Capovolgendo le cose, mettendo la preoccupazione o il disagio per la « strumentalizzazione » al primo posto, affermando che non potevano andare in piazza a fare le mosche cocchiere, molti « rivoluzionari » hanno rivelato una enorme debolezza. Sarebbe bastato che si comportassero davvero come tanta gente comune, e avrebbero rimesso sui piedi il problema. Hanno mostrato invece di differenziarsi dalla gente comune nel modo peggiore, nella convinzione cioè che non faccia per loro una piazza in cui non siano loro ad agitare le bandiere. In quella giornata è stata particolarmente chiara la distanza da altre giornate che noi consideravamo esaltanti e offensive: la risposta alla strage di Brescia, o dell'Italicus, per esempio. Ma allora la gente veniva in piazza in nome di una fiducia politica, e contro precise forze politiche. Ora da questo terreno la gente si è largamente ritratta, e non è detto che sia solo un passo indietro, o che i passi indietro allon-

prima parte), di appunti « promemoria ». Ora, tutti i commentatori sono stati d'accordo nel rilevare la povertà di « rivelazioni » contenute nel testo. La cosa ha perfino imbarazzato gli assertori più decisi del fatto che il Moro prigioniero « non era più Moro ». Se non era più Moro, infatti, c'era da aspettarsi un cedimento ben più grave e pericoloso all'interrogatorio dei sequestratori — e quindi il documento andrebbe considerato autentico. Ma se lo si considera autentico, come si fa a non considerare autentici anche i messaggi? Deludente, il « memoriale » l'ha trovato tutti. Anche quelli che, all'opposto, non avevano da temere dalle « confessioni » di Moro, e anzi se ne auguravano notizie succulente.

Ma prima di vedere nel merito questo testo, ricordiamo le tappe essenziali della disputa sull'autenticità degli scritti dal « carcere del popolo »: a) gli scritti non sono di Moro, non è la sua grafia; o, in subordine, si tratta della sua grafia ma Moro scrive, forzato, sotto dettatura (è in questa prima fase, tra l'altro, che una disciplina seria come la grafologia viene bassamente prostituita); b) gli scritti sono di Moro, ma non si tratta del vero Moro; non solo perché, com'è ovvio e come egli stesso non si stanca di ricordare, è sequestrato e minacciato di morte ma perché su lui agirebbero condizionamenti fisici e psichici che lo espropriano interamente della sua personalità. Ora, ciò che specificamente ci si aspetta da un prigioniero che « crolla » è che confessi: lo stesso meccanismo di proiezione nel carceriere congiura, insieme al senso di colpa e di sgomento indotto da una imputazione quale che sia (e a maggior ragione se astratta e kafkiana), simbolicamente come in questo caso) a rafforzare l'impulso a confessare. E' quello che si aspettano gli uomini del potere, e quello che si sforzano di sventare o di attenua-

re preventivamente con le promesse di omertà reciproca e con gli attestati di inattendibilità del Moro prigioniero.

Ed è, anche, quello che le BR sembrano garantire baldanzosamente. Nel comunicato n. 5, del 10 aprile, scrivono: « L'interrogatorio del prigioniero prosegue e... ci aiuta validamente a chiarire le linee antipretoriali, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro Paese... ad individuare con esattezza le responsabilità di vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere che sono stati alla base di trent'anni di regime DC... Le informazioni e la memoria di Aldo Moro non fanno certo difetto... confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario... ».

Ma ecco che il comunicato n. 6, di soli cinque giorni successivi, dichiara: « L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato [...] Individuare attraverso le risposte di Aldo Moro le specifiche responsabilità della DC, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui interessi la DC è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari. Non ci sono segreti che riguardano la DC [...] che siano sconosciuti al proletariato ».

Come! Tutto quello che Moro dice era già noto — non solo, ma era già scontato che non potesse se non confermare ciò che tutti sapevano? Chi ha scritto quel comunicato, se idiota non è, è convinto che idioti siano i suoi lettori. Ai quali ammonisce, più avanti, il nobile precetto che « Non ci sono quindi « clamorose rivelazioni » da fare, ma nostro compito è quello di tutti i rivoluzionari è di organizzare il proletariato », ecc. Non occorre ricordare che sulla base della scontata conferma di ciò

« Alcuni storici raccontano che Cesare si difese dagli altri traendo il suo corpo or qua or là per la sala e gridando a squarciagola: ma quando vide Bruto con la spada sguainata in mano, tirò giù la veste sulla faccia e si accasciò » (Plutarco, Vita di Cesare).

ha immaginato, per esempio, un'incrinatura di rispetto nella voce di colui che ha telefonato a Eleonora Moro, per augurarle che divenisse pietà, e lo devastasse; un'opinione bella e rispettabile. Quanto a me, nel « mi dispiace » dell'ultima telefonata non sono riuscito a sentire se non la risposta di sempre dell'impiegato ottuso che tira giù lo sportello sulle dita della donna che è arrivata fuori orario, o con la pratica incompleta. Ma anche questa sensazione è arbitraria, certo. Sapremo mai?

E' un periodo di « segnali », questo. Molto si dice. Si dice che Curcio fosse per la trattativa — e ha gridato poi esaltando l'assassinio di Moro. Curcio è forse prigioniero di se stesso almeno quanto lo è delle BR e dello stato. Si dice che Curcio sia egli stesso sconcertato della gratuità della violenza nelle « nuove leve ». Si dice che Curcio sia innamorato, lo scrive il nostro giornale. E allora? Non c'è forse il problema di costringere gente come Curcio a parlare — intendo a parlare, non a confessare — e anche di aiutarla a parlare? Una velleità, forse. Ma anche una buona idea per un giornale come il nostro. Ba-

lora sei manovrato da una qualche centrale estera. Sei il personaggio più influente della DC? Allora, se non hai messo tu le bombe, sai bene chi le ha messe.

« La distinta consorte... »

La teoria del complotto è uno schermo psicologico, una difesa organica contro il riconoscimento di una verità dura da accettare. Edipo, a Tirresia, che gli dice la verità, risponde urlando: « Ti sei venduto a Creonte ». Ed è innocente, Edipo — come può esser vera una cosa tanto assurda? — ma è anche colpevole — basta cessare di considerarla assurda per accorgersi che è vera. Ora, il Moro che viene fuori dal Memoriale, è un Moro abbastanza assurdo, di fronte all'immagine di la gente si è abituata — e di cui la gente ha bisogno.

Io immagino questo documento come un buon testo di storia contemporanea o, se volete, di educazione civica. Proprio perché è « deludente ». C'è, dentro, la miserevole della società nel cui grembo è cresciuto il terrorismo, e la mi-

serabilità del terrorismo. C'è la ricostruzione della storia di Italia, a cavallo fra le grandi vicende mondiali (grandi solo perché mondiali) e una conduzione patrimoniale, e patriarcale, e paternalistica dello stato — dentro cui erano compresi anche, ma delegati, e annegati nel mare magnum della manipolazione, del lasciar fare, della corruzione, dell'amministrazione, dell'inerzia, i complotti e le stragi. Un quadro dei rapporti fra gli uomini del potere che non rivela niente, se non quanto si dice in qualunque cena di notabili democristiani, ma proprio per questo è istruttivo. Avreste voluto qualche dettaglio inedito sulle malefatte singole di Andreotti? Resterete delusi, così come avrà respirato di sollievo lo stesso Andreotti. Ma c'è un punto di vista per il quale è destinata a pesare molto di più una frase come quella: «Andreotti, un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, senza un momento di pietà umana». O l'altra, dedicata a Zaccagnini (il quale avrà dubitato della sua autenticità?). «La pallida ombra di Zac, indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassito senza passioni, il peggior segretario che abbia avuto la DC».

Qua e là, c'è la riaffermazione di un modo di vedere le cose che si contrappone a quello di Fanfani, sempre attratto dal «grande sfondamento» — un modo che con una forte sopravvalutazione ha suggerito a Sciascia il paragone col gran vecchio Kutuzov. «Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni effettivamente contorte», dice Moro dei progetti di riforma elettorale, gli stessi di cui si è tornati a parlare in questi giorni; e altrove, richiamando l'esperienza altoatesina, parla di una politica più cauta, di provvedimenti di clemenza, sapendo ricondurre dalla rozza scoria di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico».

Attento — e spesso persuasivo — a ridimensionare il proprio ruolo, a indicare gli oppositori interni, a mettere in rilievo le antipatie riscosse tra gli americani, Moro è però costantemente compiaciuto di ricordare il proprio ruolo decisivo quando si tratta di dipanare un groviglio troppo intricato, di rimettere insieme i cocci. Andreotti va da lui, dice, per «proporzionare la mia modesta benevolenza — è lo stesso linguaggio ridicolo e patetico che gli fa dire, più avanti, che la destra del SID aveva montato una storia calunniosa contro «la distinta consorte del direttore generale degli affari pubblici al ministero degli esteri, di origine polacca». E' questo, anche, colui che il curriculum elaborato dalle BR definisce «L'uomo di punta della borghesia, quale più alto fautore di tutta la ristrutturazione dello SIM»...

Le lettere. La partita della ragione di Stato

Nella prima delle lettere pubblicate dalle BR, diretta a Cosiga, Moro accenna appena alle «considerazioni umanitarie», e non cita nemmeno la sua famiglia, ma fa risolutamente ap-

pello, lui per primo, alla ragione di Stato. «Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato». Tutta la lettera è argomentata su questo prioritario interesse dello Stato a tutelare un suo esponente responsabile, a rifiutare il sacrificio di un innocente, ecc.

Questa impostazione del suo discorso arriva fino al paradosso — se lo si guardi col senso di poi — di un appello alla freddezza contro l'emotività: «Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici».

L'argomento sarà rovesciato rapidamente: sarà l'assenza di «vibrazioni umane» nel suo interlocutore a sgomentare di più Moro. Il richiamo alla convenienza dello Stato, resta, ma diventa secondario di fronte alla protesta per l'ingiustizia di una

mento si sovrappongono giudizi di toroacanto politico più gretto — il «buon affare» di Andreotti, l'«accreditamento di Berlinguer come difensore strenuo della legalità statale — che lungi dal costituire un punto di forza della sua solitaria battaglia, la ragion di stato è il suo nemico primo. E' così che l'umanità, la vita, la famiglia, non vengono più chiamati a integrare l'appello alla ragion di stato, ma a contrapporsi ad esso, come due gruppi di valori fra loro inconciliabili. «Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio discostare, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i pro-

nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola [...] Per questa ragione, per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore». (Lettera a Zaccagnini del 24 aprile). E nella lettera al Partito: «E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte [...] Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere». E conclude: «Le cose saranno chiare, saranno chiare presto».

Le cose saranno chiare. Il 9 maggio, il giorno in cui viene fatto ritrovare il cadavere di Moro, la sua famiglia comuni-



Il rilancio della Chiesa cattolica vive anche dell'eredità della vicenda di Moro, e del ruolo tenuto in essa da Paolo VI. La Chiesa cattolica di Wojtyła è all'offensiva sul piano della società civile. E' largamente fuori strada chi ne misura la natura sul metro abituale della maggiore o minor interferenza con la politica

e le prerogative dello Stato. La Chiesa nutre oggi la sua espansione di una autonomia nella sfera, non di un generico «sacro», ma di una affermazione dei valori dell'umanità pienamente sottratti alla politica e allo Stato, e rivendicati monopolisticamente.

sorte che deve riguardare tutta la Democrazia Cristiana, insieme e prima di Moro; e di fronte all'appello insistito alla famiglia. «E' doveroso... io ricordo la mia estrema, motivata e reiterata riluttanza ad assumere la carica di presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia mentre essa ha il più grande bisogno di me. [...] E in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi [...] Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso». (Lettera a Zaccagnini del 4 aprile).

Più avanti l'argomentazione «oggettiva» torna, con un accenno importante al rito dei processi alle BR: lo Stato «si è sempre impegnato in un duello processuale defaticante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare...» (Messaggio diffuso il 10 aprile). Ma ormai la situazione precipita, sia dalla parte dei sequestratori che dello Stato. Moro avverte che la ragion di Stato rafforza la linea dell'intransigenza, che alle valutazioni sul costo di un cedi-

blemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia». «Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragione di stato che qualcuno lividamente vi suggerisce [...] A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia». (Lettera a Zaccagnini, seconda metà di aprile).

Le «ragioni di famiglia»

I riferimenti alla famiglia si moltiplicano: la ragion di stato di là, le «ragioni di famiglia» — come si dice con linguaggio simmetrico e al tempo stesso modesto, col linguaggio delle giustificazioni alle assenze scolastiche dei bambini — di qua. «Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti i no-te». E infine, quando l'appello estremo si fa già invettiva, maledizione finale: «Ripeto: non assolverò e non giustificherò

ca: «la famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità di stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso; nessun lutto nazionale, né funerali di stato o medaglia alla memoria». (E' evidente che queste considerazioni sono del tutto discordanti dall'opinione di Sciascia, che scrive: «Lo Stato di cui si preoccupa, lo Stato che occupa i suoi pensieri fino all'ossessione, io credo [che Moro] l'abbia adombrato nella parola "famiglia". Che non è una mera sostituzione — alla parola Stato la parola famiglia — ma come un allargamento del significato: dalla propria famiglia alla famiglia del partito e alla famiglia degli italiani di cui il partito rappresenta, anche di quelli che non lo votano, la "volontà generale"»).

Più avanti Sciascia scrive ancora: «è da pensare, dunque, che appunto perché trovavano immediata e oggettiva smentita Moro continuasse a martellare queste asserzioni sul bisogno della famiglia. Perché si pensasse, insomma, che voleva dire altro».

tanino sempre e solo da mete preziose.

APRILE. Solo gradualmente il destino di Moro diventa il centro dell'attenzione appassionata di Lotta Continua. Il movimento principale è la disputa sulla autenticità dei suoi messaggi. Essa propone una serie di problemi morali e filosofici decisivi. Qual è il confine fra libertà e non libertà, entro quale misura si è ciò che si pensa e si dice, e viceversa si pensa ciò che si è. Scriverà Moro: «Io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde».

LC si impegnerà fortemente a sostenere la battaglia per la vita di Moro. Nell'insieme ormai largamente eterogeneo di persone che all'esperienza passata e presente di Lotta Continua si sentono in qualche modo legate, l'atteggiamento rispetto al caso Moro diventa la pietra di paragone determinante dei contrasti di opinione e dei cattivi sentimenti. Alla posizione del giornale si rinfaccia l'umanitarismo, la ricorrenza al credito borghese, ecc. Quasi nessuno — o nessuno del tutto — auspica che Moro venga ucciso, parecchi lamentano che non bisognerebbe affaticarsi molto perché non venga ucciso. Una tale interpretazione è ovviamente malevola, ma ben venga, a distanza di un anno, un'argomentazione più ampia ed esauriente da parte di chi ha rivoltato quelle critiche al giornale. Finora è mancata. Non è un caso. Il fatto è che una vicenda come quella di Moro chiamata in causa un nodo delicato e intricato di problemi per i quali la sinistra rivoluzionaria aveva a lungo ritenuto di avere una risposta netta, e che non aveva saputo riaprire, o affrontare abbastanza a fondo, (Si veda comunque, qui accanto, la scheggia sul nostro passato e la violenza). Tuttavia ciascuno dovrebbe riflettere, con il po' di esperienza che ha, al fatto che il rispetto per modi di pensare e di sentire radicati negli altri non è mai positivo quando si traduce nel non dire ciò che si pensa giusto, o nel non dirlo per intero.

15 MAGGIO. Elezioni parziali. La DC vince, il PCI perde. Tutti contenti. Nella campagna romana, dopo una gigantesca battuta, viene abbattuto con una raffica di mitra un puma fuggito da un circo.

16 MAGGIO. La questura di Latina delibera di far imbalsamare ed esporre come trofeo il puma mitragliato da un suo agente.

Io trovo abbastanza sconcertante questa interpretazione di Sciascia, come del resto qualche altra nelle parti che si avventurano in ipotesi e intuizioni poliziesche).

I due funerali

Pochi giorni dopo, il suggerimento viene dal doppio funerale, quello assurdo e livido di San Giovanni, riscattato solo dal grido di sconforto di Paolo VI — «Tu, o Signore, non hai esaudito la nostra supplica» e quello nascosto di Torrita Tiberina, intorno a una salma come trafugata e chiusa dentro una pietà

cile di un'identità soggettiva, consapevole, di cui però non si vede ancora se e come sia possibile una proiezione collettiva più ampia.

I nostri morti, i loro, e gli altri

Tra i militanti della sinistra ha una presa profonda e densa la devozione ai «nostri morti». Ci sono morti più pesanti e molti più leggere. Ci sono morti rinnegati e oltraggiati dagli uni, rivendicati dagli altri. Ci sono morti che sembrano scavare un abisso senza riparo. Funerali

sto nodo di esperienze, il funerale di Moro a Torrita? Fra i «nostri morti» e i «loro» c'è già uno spazio sempre più ampio e opaco, riempito dal giovane dell'Angelo Azzurro, dallo scolaro di Roma, dalla donna soffocata di Bologna, dall'Emmanuele di Torino, e ancora tanti — e da poliziotti ammazzati come cani, anche, inermi. Fra i «nostri morti» e i «loro», di chi è Aldo Moro?

Il 1968 nelle famiglie

Abbiamo visto Aldo Moro, la personalità pubblica più autorevole nel nostro paese, ricorrere a un argomento che è, nella sua sostanza, quello del poveraccio che dice al giudice: «Ho famiglia». E' il risvolto bonario, da «Italiani brava gente», dell'unica morale pubblica che abbia attecchito in qualche misura nel nostro paese; la morale antico-romana del «dovere», ereditata e parodiata da una società i cui valori medi si modellarono sui funzionari statali. Ancora un certo numero di anni orsono, qualunque persona perbene in Italia si uniformava — sul piano dell'ideologia comune, almeno, che la pratica è sempre altra cosa — al principio di «fare il proprio dovere senza guardare in faccia a nessuno, neanche al proprio figlio».

dri con lo stato, i figli con la ribellione, le madri, più vicine ai figli, a mediare fra le ragioni reciproche, e soprattutto a fare appello alle ragioni dell'affetto e dell'amore. Prima di allora, poche lotte sociali (quelle delle donne contro la guerra per esempio) e soprattutto nessuna organizzazione politica avevano significativamente incrinato l'integrazione famiglia-stato. Non certo il PCI, emulo delle organizzazioni cattoliche nel propugnare una morale familiare rigidamente codina — e più intransigente nel rivendicare il primato della dimensione statale su quelle «particolari» — familiari o individuali. Tanto meno, naturalmente, la Chiesa cattolica, che nella «Famiglia cristiana» aveva il suo pilastro, e il partito della Democrazia Cristiana, che anzi aveva scelto come proprio connotato ideologico decisivo la gestione dello stato al servizio dei bene delle famiglie.

A dieci anni dal 1968, è toccato proprio a Moro di esprimere emblematicamente la più radicale lacerazione fra famiglia e stato.

«L'industria dei sequestri»

Le «ragioni di famiglia», dunque, che fanno dire a Moro che gli uomini del potere non dovranno presentarsi al suo funerale. Ma non avevamo già sentito la stessa cosa? E' forse molto diversa da queste frasi: «Basta, hanno ammazzato i nostri figli, non i loro. Noi ora siamo soli e dobbiamo essere noi a star vicino ai nostri cari. Andatevene, questi sono morti nostri». E' un esempio preso a caso fra i tanti, si tratta dei parenti dell'autista e dell'agente del magistrato uccisi a Patricia nel novembre scorso. Varrebbe la pena piuttosto di

statalista. Pochi invece si sono presi la briga di ricordare, al tempo del sequestro di Moro, la chiara posizione che Lotta Continua aveva immediatamente assunto nei confronti di De Martino. Se l'avessero ricordata, avrebbero avuto meno da scandalizzarsi, o da sorprendersi, da ogni sponda, della posizione tenuta poi su Moro.

Del resto, su un altro piano, il problema era posto da tempo con l'«industria dei sequestri». Anche qui ci sono stati singoli magistrati che hanno ritenuto di dover impedire che le leggi venissero violate, sequestrando a loro volta il diritto dei congiunti dei sequestrati ad agire per il loro rilascio — ma nella sostanza non si è potuto far altro che lasciare alla sfera dell'iniziativa privata sequestri e rilasci. Salvo appellarsi, nel caso di uomini politici, alla necessità di una diversa intransigenza, imposta dalla necessità di salvare il principio. La, nel rapporto con le famiglie colpite dalla delinquenza comune, l'intransigenza dello stato non aveva la forza di spingersi oltre, senza sollevare contro di sé l'intero schieramento della società civile. Qua, nel rapporto con la famiglia dei «politici», era facile giocare la carta dell'ostilità, questa sì qualunque stica, nei confronti del ceto politico, delle sue immunità e delle sue impunità, facendo del sacrificio di alcuni lo strumento per rafforzare gli altri.

Sono ancora le famiglie a emergere come protagoniste di ogni cronaca della violenza, in un processo angoscioso che ha reso via via più irrilevante, nei giudizi e nei comportamenti di tanti, la differenza di colore tra chi colpiva e chi era colpito, per mettere in primo piano la somiglianza delle reazioni. Le mogli che seguono dalla finestra i mariti che escono di casa la mattina, le madri che



familiare. Gli «uomini del potere», grotteschi, sbigottiti, con un Presidente della Repubblica che si chiama Leone, con Fanfani che rincorre il corteo di Torrita. E la tomba in un cimitero di paese, un «occhio aperto» sul futuro. Una conclusione, come hanno avvertito in tanti, da tragedia greca. Né le ha tolto di forza la prossimità, a volte la banalità, e la meschinità stessa dei personaggi e l'atteggiamento del caso, del «pubblico», folla davanti al sinedrio o nello stadio o di fronte ai televisori, passivamente complice delle ragioni della legge e dello stato, ma angosciata nel profondo dalla sensazione che un crimine orribile si va compiendo. Lo stesso Moro si è ingannato, su questo punto, più dolorosamente che nell'attendere la liberazione dalle BR, nella convinzione ripetuta che la base della DC si sarebbe ribellata irresistibilmente alla decisione di lasciarlo morire.

La «gente» non era, come forse ci piacerebbe di credere, favorevole alla trattativa. Nella gente prevaleva la paura, il ripararsi dietro un ordine minacciato da qualcosa di peggiore e di ignoto. Ma la gente ha vissuto anche, impotentemente, la lacerazione profonda di un'identità collettiva altrimenti scontata: lo scontro irriducibile fra due identità che non solo non si pretendono più fuse insieme, ma si escludono a vicenda. Una parte sta col «senso di responsabilità» dello Stato, del governo, dei partiti; una parte sta con la simpatia e l'identificazione umana con il Moro prigioniero, col «partiti della famiglia».

«Nei due discorsi, a quanto mi sembra, c'era del buono», dice il coro della più bella fra le tragedie greche, l'Antigone. Ma la scissione fra le due parti ha già un significato più generale: da una parte la nostalgia per un'identità collettiva, ma ormai riconosciuta come delegata, esteriore, dall'altra la scelta diffi-



cui si partecipa sotto il ricatto dell'intimidazione, della riduzione della pietà o della solidarietà umana a correttezza col morto. Funerali sbattuti fuori della città, per non contagiarla — come nella Bologna di Francesco Lorusso. Funerali che si tramutano nel giuramento rabbioso di altre morti, da dare e da ricevere.

Qualche giorno fa è stata data in Italia una rappresentazione dell'Antigone dello Schanspiel di Francoforte. La presentazione prometteva un'attualizzazione del testo riferita alla Germania d'oggi, a Stammheim. In realtà nello spettacolo è assente ogni riferimento diretto a questi specifici eventi. Tuttavia non si può fare a meno, vedendolo, ascoltandolo, di avere davanti le immagini tremende della sepoltura dei suicidati di Stammheim, di quel compositto livido, di quelle bare spoglie e uniformi, dei militari schierati ovunque, dei ragazzi e delle ragazze perquisiti sulla strada, che si premevano intorno alle fosse coi pugni chiusi e i visi incappucciati, mentre le telecamere li riprendevano uno per uno, oggetti ostentati di un magazzino criminale. Tutto ciò è avvenuto, è parte della nostra vita.

Ma dove si situerà, in que-

Il 1968, il movimento degli studenti, è stato anche una scossa traumatica contro questo edificio, fondato sul primato del ruolo pubblico su quello familiare. I padri-uomini del potere hanno trovato di fronte a sé il movimento degli studenti come movimento sociale nelle scuole, nelle università e nelle strade, e ne hanno trovato la ripetizione privata nella rottura dell'ordine familiare casa per casa, comprese quelle della borghesia grande e media. Un conflitto «strutturale» e ricorrente, come quello tra padri e figli, si alimentava ora di una saldatura solida tra l'ambito familiare e quello più vasto di una lotta generazionale e culturale di spessore e forza inediti. In alcuni casi i padri applicarono nella famiglia lo stesso atteggiamento che applicarono fuori di essa, come uomini «pubblici», all'offensiva sociale dei giovani. In altri, il ruolo paterno e quello pubblico si scissero e si contrapposero, e le stesse persone si opposero al movimento ma coprirono e «capirono» i propri figli.

Quasi in nessun caso i padri si lasciarono «educare», o comunque influenzare dai figli fino al punto di mettere in crisi il proprio ruolo pubblico. I pa-



Stoccarda. I funerali dei morti di Stammheim.

ripercorrere alcuni momenti della storia di questo singolare schieramento tra due «parti». La famiglia e lo stato. Tutti ricordano, per esempio, un altro sequestro, conclusosi fortunatamente in modo opposto, e certo di molto più abborracciata ambizione — sufficiente comunque a far considerare inequivocabilmente chiusa la carriera politica di un candidato alla Presidenza della Repubblica — quello del figlio di De Martino. Tutti ricordano anche come già in quella circostanza drammatica si fosse dislocato un arco di posizioni sulla «trattativa» che metteva ben in rilievo lo scontro sul feticismo

parlano dei propri figli, i vicini di casa che descrivono la vittima, i fratelli e le sorelle che chiedono di rispettare il dolore...

Di questo processo, avevamo avuto tanti esempi negli anni scorsi. C'era stato Serantini, e la commozione particolare di quel suo essere «figlio di nessuno», di una popolazione che lo aveva «adottato». C'erano state le manifestazioni in cui facevano gruppo a sé i genitori dei compagni uccisi. Ma l'esempio più rivelatore riguarda i parenti dei detenuti per ragioni politiche. Tragedie come la morte di Luca Mantini e poi di sua sorella Anna Maria posso-

no far capire che cosa sta dietro la costituzione di una «Associazione tra i famigliari dei detenuti politici» che prescinde ormai interamente da un accordo politico interno, e anche dall'accordo politico con i propri cari, ma unisce semplicemente le persone più diverse in quanto madri, padri, fratelli, di altre persone accomunate da una sorte. Si può ritenere che bisogna stare dalla parte di ciò che è considerato «giusto», anche contro i propri affetti più cari. Si può ritenere che si debba stare dalla parte dei propri cari, anche quando ciò sia in conflitto con ciò che è giusto. E si può, infine, ritenere giusto solo stare dalla parte di chi ci è vicino e caro. E a questo molte persone sono arrivate. Se se ne tien conto, c'è forse meno da sorridere o irridere, di quanto si sia soliti fare, delle «donne dei guerriglieri» che «vanno dietro ai loro uomini», come ama dire un linguaggio cinico e maschile. Una delle figure letterarie più belle per questo riguardo è la Katharina Blum di Böll, la cui estraneità e irriducibilità allo «stato» — che può anche essere il cinismo di un giornalista — è del tutto indipendente e superiore alle ragioni del terrorista che la donna ama.

Ricordo di essere stato impressionato da una intervista con gli operai della Lancia pubblicata su un quotidiano, all'indomani dell'assassinio di un caposquadra da parte di non so quale sigla terroristica. L'articolo spiegava che l'ucciso trascorrevva l'intero suo tempo libero in casa, con una figliola handicappata. Un operaio commentava, alla domanda su che tipo di persona fosse: «Era chiuso, rigido. D'altra parte è sempre difficile capire com'è uno in fabbrica, senza sapere che vita famigliare ha». Una ovvietà, certo; ma qualche anno fa avremmo trovato scontato solo la convinzione contraria, che non si può giudicare di come uno è in famiglia, senza sapere come sta in fabbrica.

Il referendum e le elezioni non sono la stessa cosa

Lo schematico di quella equazione famiglia-stato è stato anche dietro l'impostazione e l'interpretazione del referendum sul divorzio. Il risultato del referendum — e poi, con ben maggior risalto, la diffusione del femminismo — è stato un frutto prezioso anche della crisi della famiglia che aveva avuto la sua prima grossa manifestazione «esoggettiva» nelle lotte giovani intorno al 1968.

E' stato troppo facile, vedere una continuità e una omogeneità tra il risultato del referendum sul divorzio nel 1974 e quello delle elezioni politiche nel '75. Ma si trattava — e lo si è visto bene poi — di un processo assai più tortuoso, al punto che i suoi due capi, invece di ricongiungersi, hanno fatto un corto circuito.

Fra tutte le questioni specifiche che sollevavano questo problema generale, di gran lunga la più rilevante è stata quella dell'aborto e, dietro essa, della libertà delle donne, di ogni donna, di essere madre — e di non esserlo. E' su questo tema che la falsa universalità dell'interesse generale e la falsa par-

zialità dell'interesse individuale si presentano nella veste estrema, «naturale». Il controllo della funzione riproduttiva viene motivato con l'interesse dell'umanità tutta intera, della «specie umana». La singola donna contro la sopravvivenza della specie! Quale più chiara rappresentazione del divario fra la parte e il tutto? Dopodiché, conta certo, ma fino a un certo punto, che autorità demografiche reazionarie affidino a misure coercitive le loro politiche della natalità, e che autorità demografiche «progressiste» le affidino invece all'«educazione», alla «persuasione». Il modello di questa «educazione» è una donna che decida o no di fare un figlio sulla base della conoscenza del saggio medio di fecondità ottimale sulla scala mondiale!

Su un tema come quello dell'aborto, è stato particolarmente chiaro, dietro un rapporto ambiguo tra famiglia e stato — di solidarietà maschile, ma anche di conflitto fra l'autorità del marito e quella dell'uomo pubblico, il medico, il prete, lo psicologo — il problema radicale della libertà individuale.

La parte e il tutto

Lo Stato, la sua «sovranità» la sua «universalità», si sono imposti attraverso il superamento di vincoli precedenti, diversi e più prossimi. La famiglia non è lo Stato sulla scala ridotta, l'economia politica non è l'economia domestica moltiplicata per mille. La costituzione via via più generale e astratta del corpo sociale si è compiuta attraverso la mutilazione progressiva del corpo sociale concreto. L'uccisione del padre conta in questo percorso meno della richiesta al padre della disponibilità a sacrificare i propri figli, ma, in realtà, della disponibilità a sacrificare i figli della propria donna, che si tratti di Abramo e Sara, o di Lalo e Giocasta, o di Agamennone e Clitennestra. Non a caso il conflitto fra legge della «famiglia» (che non significa una sola versione della famiglia, come quella monogamica ancora prevalente nella nostra società) e la legge dello «stato» è corrisposto quasi sempre al conflitto donna-maschio.

Il cristianesimo e poi l'organizzazione capitalista della società hanno perfezionato la restrizione del vincolo parentale da una parte, e del vincolo della prossimità dall'altra, alla famiglia patriarcale e monogamica. Si è così progressivamente attenuata la contraddizione, e accentuata l'affinità e la continuità, tra famiglia e stato, come strutture non solo autoritarie ambedue, ma reciprocamente funzionali. La famiglia è il nucleo basilare dell'obbedienza civica, della subordinazione sessuale, ed è l'essenza, permanente dell'«economia sommersa».

Ma se si guarda solo all'affinità, e si ignora la contraddizione, si finisce col deformare la realtà.

Per quello che ci riguarda qui, l'accentuarsi di questa contraddizione coincide con le tendenze al passaggio da una gestione «paternalistica» e perfino patrimoniale, dello Stato, palesemente in crisi, a una gestione «efficientista». Nel personaggio di Moro, funziona una combinazione fra il patriarcato familiare cattolico e «meridionale» (su questo

Sciascia ha detto le cose migliori) e la sua posizione paternalistica nella conduzione della «cosa pubblica». Ma proprio questo rapporto di integrazione fra «privato» della famiglia e «pubblico» dello Stato si spezza e si rovescia in occasione del sequestro di Moro. Adottando anch'essi lo schema — molto vecchio — della continuità fra famiglia e stato, i fautori del primato dello stato presentano il conflitto come un'alternativa tra ciò che è particolare — la famiglia — e ciò che è generale — lo stato —; fra l'interesse della parte e l'interesse del tutto. Ma si tratta di un trucco, neanche tanto nuovo. E' il trucco dell'economia politica, cioè dell'asserzione dell'eternità e dell'insostituibilità di un modo di produzione, e di tutto ciò che esiste in esso come sua «parte» subordinata, e non come possibile alternativa.

In realtà è lecito in primo luogo che la parte competa superiore alla parte; in secondo luogo che la parte completa a quel tutto, e non possa viceversa costituire o rinviare a un tutto diverso da quello. E' proprio questo il problema che si pone tradizionalmente nella cultura occidentale a proposito della formazione dell'individuo, ritenuta una prerogativa essenziale di questa cultura contro quella «asiatica». La famiglia funzionerebbe originariamente come un corpo allargato i cui componenti sono membri ad essa vincolati ancora con il neonato alla madre attraverso il cordone ombelicale, e non come autonomi individui. La legalità dello stato farebbe appello all'eguaglianza e alla responsabilità degli individui, districati dal grembo della famiglia. Il conflitto tra legge della famiglia e legge dello stato sarebbe un conflitto tra conservazione e progresso. L'opposizione, soprattutto femminile, al dominio dello stato, per eroica o romantica che appaia, sarebbe in realtà reazionaria. Ma in realtà l'individuazione che per questa via si realizza è quella esteriore di un interesse generale astratto, di cui gli individui agiscono come funzionari, e che cela un loro potere privilegiato. Viceversa, la resistenza alla legge in nome dell'antico vincolo di sangue è al tempo stesso denuncia del carattere estraneo di quella legge, rivendicazione di autonomia della coscienza personale, affermazione della possibilità di un'altra e opposta legge. Questo morto ha tradito la sua patria e deve restare insepoltito, dice Creonte. Questo morto è mio fratello e io lo seppellisco, dice Antigone. Non si trovano di fronte un principio più generale e uno più parziale, ma due principi opposti. Nel primo, l'individuo è tale attraverso la mediazione del «pubblico»; nel secondo il rapporto concreto con l'altro esclude l'astrazione del «pubblico». Individuo e storia, prerogative del maschio, si contrappongono a specie e natura, prerogative della donna, con un gioco di parole che continua a funzionare.

Dietro una struttura autoritaria come la famiglia, nonostante e anche per la legge dell'amore che opera in essa accanto a quella dell'autorità o dell'interesse, traspare tuttavia anche la concretezza, la prossimità di rapporti umani liberamente scelti che sono il cuore di un'esistenza non alienata.

I libri sulla vicenda Moro

Di nessun avvenimento si è parlato tanto come del sequestro di Moro, fino al suo compimento. Di pochi avvenimenti si è taciuto tanto come di questo, dopo la sua conclusione.

Un libro importante è uscito. Contiene interpretazioni dubbie. Ma è un libro molto teso, intelligente e appassionato. E' il libro su Moro, quello che ha compensato, con la sua efficacia e il suo successo, il silenzio e l'ipocrisia dell'informazione ufficiale.

E' di Sciascia, «L'affaire Moro», Sellerio. E' stato molto letto, poco e male discusso in pubblico. Si può ancora farlo. Ha suscitato molte invidie. Ha guadagnato al suo autore l'accusa di essere esibizionista, narcisista, cupid di successo, e buon affarista. Il che è possibile, non è probabile, e non ha niente a che spartire con quello che il libro dice. Si tratta dunque di giudizi che, più che su Sciascia, la dicono lunga su chi li ha emessi.

Si può osservare che in un periodo di pieno e incontrollato riflusso della politica due libri hanno ottenuto un successo di mercato imponente: quello di Sciascia, e quello della Cederna su Leone. E' ovvio che i nomi degli autori, e i nomi dei personaggi di cui i libri si occupano, erano di per sé una garanzia di riuscita. Ma non basta. Bisogna anche aggiungere che il meritato crollo della pubblicistica politica non ha coinvolto argomenti politici affrontati in modo non professionale da non professionisti. E si può anche aggiungere che un destino intrecciato lega i due personaggi. C'è stato un «partito della famiglia» di Moro, che ha condotto e perduto una battaglia drammatica contro lo stato; c'è stato un «partito della famiglia» di Leone che ha saccheggiato e incarnato lo Stato. Il sacrificio del primo ha ricevuto, come magra ricompensa, la liquidazione del secondo, da tempo colto con le mani nel sacco. Così vanno le cose nel mondo.

Anna Maria Mori ha raccolto in un volumetto della Lerici («Il silenzio delle donne e il caso Moro») le opinioni di alcune donne e vi ha premesso un breve saggio polemico, il cui succo è esemplificato dalla conclusione: «In una società come l'attuale, vige ancora il principio secondo il quale «chi tace acconsente»: ma le donne acconsentono a cosa? A cosa hanno consentito, in silenzio, nei 55 giorni dal rapimento all'assassinio di Aldo Moro?». Persuasa che la divisione fra «decisioni anche crudeli» degli uomini, e «pietà» delle donne sia connaturale al potere, Mori scrive che «quello che Eleonora Moro ha rimproverato costantemente alla classe politica nei 55 giorni (...) in parte è anche la conseguenza di una logica di cui lei stessa si è fatta simbolo e portatrice... durante tutta la sua vita (...)». E cioè la scissione tra privato e politico.

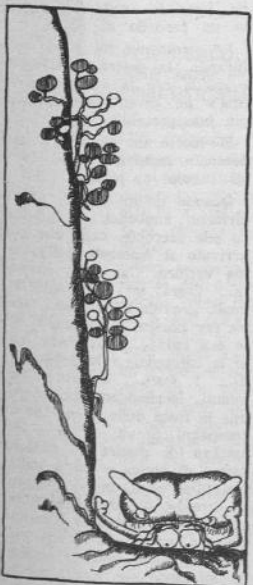
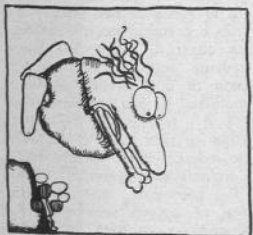
Un ultimo libro, appena uscito per la Savelli, si intitola «Operai senza politica. Il caso Moro alla Fiat e il "qualunquismo operaio"». E' curato da Mantelli e Revelli, e presentato da Guido Quazza. Quest'ultimo rileva che «di fronte a un problema che è della società e dello Stato, l'omogeneità della fabbrica sembra dissolversi. Uniti, sebbene con intensità e livelli diversi, contro il «padrone» nelle questioni che investono direttamente la condizione di lavoro, gli operai sono profondamente divisi, come i «cittadini», sulle questioni generali del paese», come il terrorismo o la sorte di Moro. Il grosso del testo è formato da interviste fatte agli operai della Fiat Mirafiori lungo tutto il periodo del sequestro di Moro, che costituiscono un documento importante e impressionante. (LC ne ha pubblicato alcuni saggi).



Antigone, nella rappresentazione dello Schauspiel di Francoforte

annunci

Anche oggi c'è qualcosa che non va, la macchina che batte il corpo è non ha funzionato per cui la pagina degli annunci esce dimezzata. Speriamo bene per domani!



MANIFESTAZIONI

TORINO. Con i referendum e la non violenza per cambiare la qualità della vita. In parlamento come nelle piazze per rafforzare l'unica opposizione democratica al regime dell'ammucchiata e del terrorismo. La segreteria regionale del PR comunica che venerdì 11 maggio alle ore 21 in piazza C. Alberto si terrà una manifestazione del PR alla quale prenderanno parte A. Aglietta, G. Spadaccia, Mimmo Pinto, Alessandro Tessari.

Nel corso della manifestazione ai tavoli notai e cancellieri autenticeranno le firme per il referendum consultivo sulle centrali nucleari in Piemonte e per la proposta di iniziativa popolare per l'autonomia dell'Ossola promossa dall'UOPA (Unione Ossolana Per l'Autonomia).

CONVEGNI

ROMA. Venerdì 11 maggio, alle ore 20,00, presso la Federazione della Stampa, corso Vittorio 349, tavola rotonda su: « Dal divieto della manifestazione all'intervento della polizia: come muore G. Masi ». Partecipano Emma Bonino, Franco Fedeli, il presidente della Commissione Giustizia del Senato Viviani, Luca Boneschi (avvocato di parte civile della famiglia Masi), Natalia Ginzburg. Verra presentato il libro « Cronaca di una strage » del Centro di Iniziative Giuridica « Piero Calamandrei » che raccoglie testimonianze e fatti sul comportamento di polizia, magistratura e stampa prima durante dopo il 12 maggio.

RIUNIONI E ASSEMBLEE

MILANO. Per tutti gli studenti di psicologia si terrà all'università Statale via del Perdono 3 giovedì 10 alle ore 18, un'assemblea per tutti gli iscritti alla facoltà di Psicologia di Padova che abitano a Milano.

MILANO. Giovedì 10 ore 21 in sede Corso San Maurizio 27 riunione di Milano e provincia sulla manifestazione internazionale contro la repressione del 12 maggio a Roma e sulla riunione nazionale di LC per il comunismo di domenica 13 maggio a Roma.

PAVIA. Giovedì 10 maggio ore 9 all'università Viale Taranelli 1, lezione popolare di chimica biologica e dibattito pubblico su « Lattiero - Caserio ». Si deciderà la partecipazione nei giorni 18-19 maggio alle assemblee di produzione della Associazione produttori latte nel Veneto. Tel. Fernando di Yeso, oppure Ma-

riangela allo 0382 21757.

TORINO. I compagni del coordinamento operaio di Borgo S. Paolo invitano tutti i compagni di quartiere alla riunione di giovedì 10 alle 20,30 in Via Braccini 50A. OdG: proposte di lavoro nel quartiere, assemblea pubblica sull'ordine pubblico, manifestazione per Dante Di Nanni. Avvertiamo i compagni delle altre regioni che il nuovo indirizzo del coordinamento operaio di Borgo S. Paolo è via Braccini 50A.

MILANO. Giovedì 10 ore 18, in via Gigante 2, riunione milanese dell'Opposizione operaia della Telefonica in preparazione della Telefonia in preparazione della riunione nazionale del settore fissata per la seconda metà di maggio.

FIRENZE. Giovedì 10 maggio, alle ore 21,15, presso la Casa del Popolo, in via Palazzo dei Diavoli 83, riunione indetta dal Collettivo Politico « Isolotto » sui temi: repressione, riorganizzazione dell'opposizione di classe nel quartiere, elezioni politiche del 3 giugno.

MILANO. Giovedì 10 alle ore 18, riunione operaia cittadina dell'area di LC in via De Cristoforis 5. OdG: assemblea nazionale del 12-13 maggio, giornale, organizzazione.

ANTINUCLEARE

DESIO (Milano). Giovedì 10 ore 20,30 presso la sala Carlo Levi riunione con tutti i compagni della Brianza che si interessano o vogliono interessarsi del problema nucleare e dell'ambiente.

URBINO. Sui 93mhz di Controradio ogni giovedì alle 11, trasmissione sul nucleare.

ROMA. Presso l'Associazione Culturale Monteverge via di Monteverde 57-A, giovedì 10, alle ore 20,30 assemblea-dibattito su: « Quale energia per quale sviluppo ». Intervengono Gianni Mattioli e il Comitato Antinucleare di Montalto.

ELEZIONI

GENOVA. Giovedì 10 alle ore 21 a Marassi in via Biga 33 rosso, assemblea pubblica di Nuova Sinistra Unita, sono invitati i compagni delle zone Val Bisagno e Levante.

NAPOLI. Un gruppo di compagni di Lotta Continua vuole costituire un comitato elettorale per la lista del Partito Radicale allo scopo di dare il loro contributo allo svolgimento della campagna elettorale a Napoli. Sono invitati tutti i compagni che vogliono partecipare o avere informazioni sulle attività del comitato. Giovedì ore 18 riunione in via S. Maria La Nova presso la sede del PR (vicino al provveditorato) sarà presente anche Mimmo Pinto.

FIRENZE. Giovedì 10 ore 21 all'EMS di Rifredi via Vittorio Emanuele 303, manifestazione di apertura della campagna elettorale di « Nuova Sinistra Unita » con Romano Luparini e i candidati della lista.

RIMINI. Venerdì 11 ore 21, presso « Cooperativa libraria », riunione organizzativa lista NSU. OdG: gestione della campagna elettorale sono invitati tutti i compagni del circondario di Rimini.

VIAREGGIO. Venerdì 11 ore 21 alla Camera del Lavoro assemblea sulle elezioni promossa da NSU. OdG: la nostra posizione.

PRONTO... QUI SCALZONE DELLA DIR. STRATEGICA.. MI MANDI SU: 2 CAMPARI 3 NAGANT, 3 MAGNUM.357, 1 TRAMEZZINO E 5 COPIE DI POLIMAGO!

POLIMAGO' DA OGGI IN EDICOLA IL N° 1

FOTOROMANZO D'EVASIONE

A CONTRORADIO (93.700). Venerdì ore 14-14.30, spazio autogestito dai compagni di « Nuova Sinistra Unita ».

PALERMO. Giovedì 10 alle ore 17 nell'aula del pensionato S. Saverio via Belgeria, apertura della campagna elettorale di NSU. Parteciperanno i compagni Giovanni Impastato, Ideale Del Carpio, Umberto Santino, Nunzio Miraglia, parteciperà inoltre il compagno Francesco Botticcioli del comitato di gestione nazionale di NSU.

OSPEDALIERI

MILANO. Venerdì 11 maggio ore 18 presso il CDD ospedale S. Carlo, riunione di preparazione del coordinamento nazionale ospedalieri.

estate '79
con noi in IRLANDA
21 gg., volo a/r partenza 27 lug quota L. 260.000

► **U.S.A.**
21 gg., volo a/r, pernottamenti, pass 15days a km. illimitato, partenza 28 lug quota L. 695.000

► **SAMARCANDA**
15 gg., voli e pensione completa partenza 1 ago quota L. 650.000

► **ALBANIA**
13 gg., tutto compreso L. 330.000 partenza 1 agosto

► **CUBA LIBRO**
17 gg., tutto compr. partenza 30 luglio quota L. 800.000

► **CUBA**
17 gg. tutto compr. partenza 3 agosto quota L. 750.000

► **FINLANDIA**
8 gg. d'architettura partenza 3 agosto quota L. 390.000

elja
piazza I. da Vinci n° 32, milano tel. (02)296815
oppure rivolgersi presso

ciclinprop
corso vittorio em. 39 Roma tel. (06) 679 5072

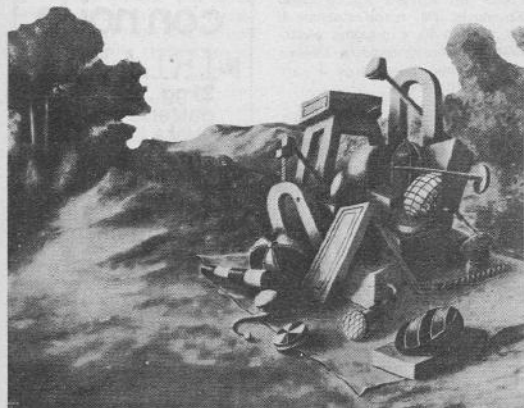
cuc
via verona 44 Catania tel. (095)441187

c'è naso e naso

Storia di guerra e di follia

Questa storia è assolutamente vera; è il frutto di una lunga conversazione con un giovane, che si è definito « ex-terrorista sociale ». Il compagno che parlava aveva la necessità, stimolata anche da chi ha dialogato con lui, di tentare di trovare le ragioni psicologiche, prima che politiche della sua scelta di lotta. Ne è uscita un racconto, un'immagine impietosa e drammatica di uno che ha avuto il coraggio di scrutarsi dentro per riscoprire quelle motivazioni, quella parte della sua vita che risiedeva, rimossa, nell'inconscio.

A qualcuno tutto ciò sembrerà una operazione ambigua, forse delatoria. Invece, secondo chi ne ha curata l'esecuzione, doverosa, se è vero che, al di là di ogni strumentalizzazione e facile generalizzazione, l'ideologia è un prodotto di desideri, pulsioni, bisogni, interessi in GRAN PARTE INCONSCI che si presentano razionalizzati sotto forma, appunto, di ideologia.



Sarebbe stata una serata importante, ero stato scelto, io che mi sentivo divorare dalla paura di tutto e di tutti, che perdevo il controllo del mio senso di realtà dinanzi a chi alzava troppo la voce, che mi portavo questa condizione appiccicata addosso come una seconda pelle; sarei finalmente stato diverso, non più un anonimo compagno tra i tanti.

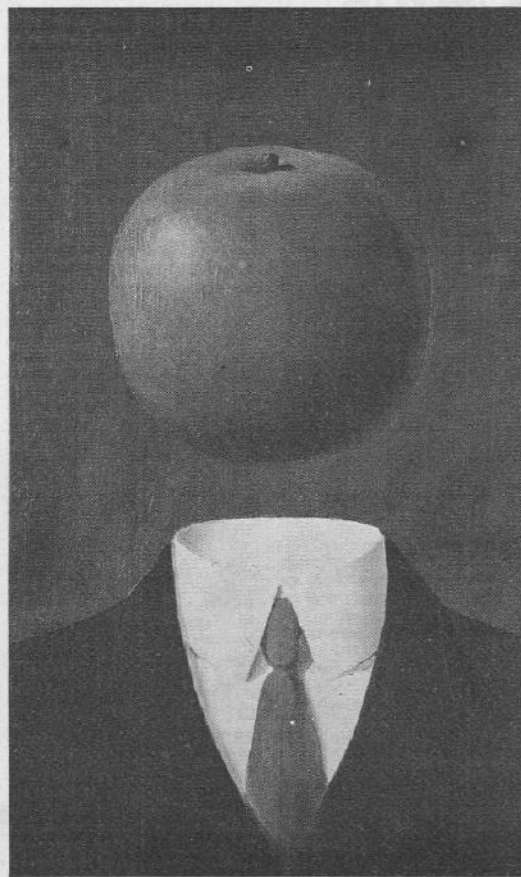
Nella stanza, intorno al tavolo, con me gli altri prescelti. (Ce la dovevo fare ancora una volta a dissimulare le angosce, la mia eterna terribile indecisione. Non potevo e non volevo perdere questa grande occasione, avevo bisogno del nucleo e il nucleo aveva bisogno di me, ne ero certo.)

Sul tavolo accatastati, gli strumenti che riassumevano con la loro presenza il grande salto: le armi. La luce fioca della stanza le illuminava a sufficienza nel loro sinistro splendore. Le guardavo con attenzione morbosa, quale mi sarebbe toccata? Avrei voluto quella Colt dorata a tamburo con il calcio in madreperla. La presi, avevo tra le mani il feticcio che mi sarebbe servito a risolvere tutti i miei problemi di rapporto col mondo. Stavo per entrare nel « secondo livello ». Gli altri compagni a cui mi accomunavano indifferenza e competitività, ora erano vinti; potevo giudicarli esseri inferiori; la mia intelligenza contava più della loro forza; io ero stato prescelto e

loro (meschini manovali della spranga), no. Ora più che mai mi si chiedeva fermezza, sangue freddo, capacità autonoma di decidere. Secondo le necessità della nostra ideologia, secondo gli schemi della mia giustizia, dovevo riassumere in un atto, in un gesto la nostra « linea politica »: dovevo sparare in nome del comunismo!

Sì, era una serata importante, stavo per risolvere, con questa scelta, tutti i drammi e le paure che mi portavo dentro dall'infanzia: quando mio padre picchiava mia madre, ed io ero incapace di difenderla, quando a scuola, alle medie, me le avevano date ed io li immobile a prenderle. Che io ricordi, avrò avuto tre anni, la prima volta che mi capitò: giocavo ai giardinetti con un bel camion nuovo di latta azzurra, dei bambini me lo riempirono di fango, sentivo crescere dentro di me una violenza rabbiosa, ma restavo lì impietrito, incapace di fermarli. Da allora la passività nei confronti dell'altrui aggressività divenne un tormento.

Verso i diciotto anni, qualcosa si era pur mosso dentro e fuori del mio essere, il vento di rinnovamento di quella fine degli anni Sessanta sembrava essersi levato anche per me, sembrava capace di sollevarmi dalle mie ossessioni quotidiane. Ma ben presto la sclerosi, l'irrigidimento nelle forme politiche organizzate trasformò questa fase da un momento di liberazione, in un



ulteriore momento di patimento e sofferenza. Cominciai così pesantemente ad autorimproverarmi per essere troppo ripiegato su me stesso, perché mi occupavo con troppa dedizione ai miei problemi personali, e troppo poco alla « dinamica dello scontro di classe ». Ero così riuscito con un'abile rimozione, a razionalizzare i miei problemi, tutte le tensioni venivano proiettate sul piano dell'esteriorità politica, nelle soluzioni collettive che mi soffocavano, e non concedevano né spazio né tempo alla miseria della mia vita quotidiana, che era però così importante per capire e per guarire.

E così dopo questa amabile operazione fatta sulla mia psiche potevo gridare a gran voce: Basta! Mi sarei vendicato, l'avrei fatta pagar cara a tutti i padri della mia vita, a tutti quelli che mi volevano fare del male. Erano tanti, si proprio tanti, avevano una veste nuova e nomi diversi dal passato, si chiamavano « fascisti », « revisionisti », e tutti quelli che non erano d'accordo con noi.

Quella stessa sera, durante l'azione, salendo i gradini a quattro a quattro, avevo meno paura, una mano alla cintola, che stringeva, sudata ma forte, il calcio della pistola, ogni rampa di scale mi portava sempre più vicino alla resa dei conti con le mie ossessioni. Già mi vedevo... river-so per terra irrimediabilmente colpito, morto. Ultimi gradini...

non c'è nessuno. (Coraggio, ricomponi, potrebbero anche accorgersene che sei sconvolto, che non riesci quasi a parlare e a stare in piedi.)

E poi le altre sere, l'altra vita, quella comune, banale di tutti i giorni, così drammaticamente piatta. Le solite facce, maschere senza espressione, i luoghi di ritrovo, palcoscenici della falsità e dell'indifferenza reciproca.

Il torpore, l'inutilità di un giorno dietro l'altro, il sentirsi morire lentamente e inutilmente. Solo il momento di tensione, solo lo scontro, solo la violenza contro questo universo imbelte e compassato, mi ridavano linfa, voglia di sopravvivere. E poi c'era lei, Francesca, su cui riversare tensioni e frustrazioni, lei da opprimere, colonizzare, a cui offrire un'immagine rassicurante, mai in crisi, da duro, serio militante, impegnato, intellettuale, comunista, assorto, preoccupato, attento ai « mutamenti della composizione della classe », « agli strumenti oppressivi del regime PCI/DC », ecc. Lei che chiedeva aiuto e comprensione e riceveva violenza e solitudine ed un'esistenza infelice. Ero capace solo di toni gridi, di toni muti, di parole non pronunciate, di frasi mai dette; per non rompere il magico equilibrio di una immagine così ben congeniata di sé. Mistificatore, miserabile e meschino... Sì, puoi anche soffrire, se ne sei capace, puoi anche roderti dentro fino

alla follia totale, ma niente e nessuno ti renderà migliore, sino a quando l'esteriorità lucidata e razionale prevarrà sui sentimenti, sull'umanità che da qualche parte pur si deve nascondere in te.

Ma i pensieri intimisti e le debolezze non c'entravano, dovevo convincermi che ora c'era lei (la Colt) ad aiutarmi. Gli sguardi della gente per strada non mi avrebbero più attraversato da parte a parte, il tono di voce preoccupato e angosciante di mia madre al telefono, per un mancato rientro la sera, non mi avrebbe più ricattato, non mi sarei fatto prendere dal panico, quella leggera pressione contro la camicia mi faceva sempre rammentare della mia nuova certezza.

La mia pazzia, la mia terribile paura, che come una ferita mai rimarginata mi tormentava, era stata vinta, speravo, stavo bene, finalmente avevo trovato, opponendo violenza a violenza, la via per vivere in modo giusto.

Il tempo passava, anche l'inverno se ne era andato, ma la bella stagione con il caldo tiepido e i colori della primavera, non era riuscita a portarmi la serenità. Ero sempre più teso e preoccupato, mi sembrava quasi di avere una brace ardente sotto il maglione, il peso di quel freddo pezzo di metallo, il suo contatto contro il mio corpo, mi mettevano in uno stato di agitazione indescrivibile, ma che fare? Cominciava a pesarmi questa mia coscienza materializzata, non né potevo veramente più. Quando c'era una manifestazione, era come un incubo e spesso non la portavo, preferivo essere disarmato e psicologicamente confuso, che portarmi tutte le volte sulle spalle un fardello di paura.

Lo strumento mi stava soffocando, la nostra convivenza, e quella con la « pratica politica » mi diventavano sempre più insopportabili.

È morto un giovane... studente... compagno... i fascisti... colpi di pistola...

Quando queste parole, questi elementi simbolici, mi giunsero alle orecchie, capii che era arrivato il momento dell'estrema verifica. Che bella giornata... C'era un gran silenzio, cupo, gravido di violenza, stava per partire la carica, il sole era caldo... chissà che bella la campagna... le foglie verdi... i fiori... Scattiamo in avanti, lacrimogeni appena sopra la testa delle prime file di compagni. Si va... VIA! — mi sembra di morire — qualche metro di corsa e poi il nulla. Nel fumo acre, in un'atmosfera irreale, c'è un silenzio impossibile e profondo. Rimango solo, in mezzo alla strada piena di pezzi di vetro e di sassi. Mi siedo per terra, per la prima volta, con il cervello che pensa vorticosamente e riscopre, riconsidera, verifica alla velocità di una giostra: capisco di aver praticamente sbagliato tutto l'arco degli ultimi tre anni della mia vita. La cerco, è sempre lì al suo posto, il sole non si vede, è coperto dal fumo... Ritornando sui miei passi, ritrovo la luce, i colpi, il fuoco, che si leva alto, il fragore; le voci, appartengono ormai ad un altro mondo, lei il mio io ricostruito artificialmente in una lega di acciaio è finita in un tombino, spero di non averne più bisogno...

ta

niente e
igliore, si-
orità luci-
svarrà sui
ità che da
deve ne-

nisti e le
ivano, do-
ora c'era
armi. Gli
per strada
i attraverso
e, il tono
angoscian-
telefono,
o la sera,
ricattato,
ndere dal
a pressio-
mi face-
della mia

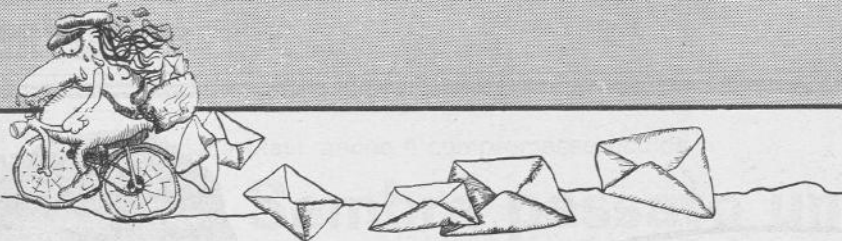
ma terri-
una fe-
mi tor-
inta, spe-
inalmente
endo via
ia per vi-

ne l'im-
to, ma la
caldo te-
primave-
a portar-
mpre più
i sembra-
na brace
lione, il
pezzo di
atto con
ni mette
agitazio-
che fare?
i questa
rializzata,
ente più
manifesta
incubo e
preferi-
psicolo e
portar-
lle spal-
tura.

ava sof-
nvinenza,
ica poli-
sempre

e... stu-
i fasci-

e, questi
giunse-
che era
nell'estre-
giorna-
silenzio,
za, sta
a, il so-
che bel-
glie ver-
amo in
pena so-
e file di
! - mi
qualche
il nulla,
atmosfera
nizio im-
Rimango
ada pie-
ci sus-
per la
cervello
te e ri-
fica al-
tra; ca-
nte sba-
i ultimi
La cer-
o posto,
coperta
sui miei
i colpi,
alto, il
tengono
ndo, lei
rtificial-
accata,
spero
ogni...



lettere

W LA GAYEZZA

Cari compagni,
sembra assurdo stare a pensare a cosa è l'amore. Pensare che due persone apparentemente uguali, non possono amarsi perché sono troppo uguali. Lui ha 28 anni. Io 17. Lui legge « Repubblica » (ma è compagno). Io leggo Lotta Continua. Lui « docet ». Io « disco ». Lui è compagno. Anch'io. Lui fuma. Io fumo. Lui è bono. Anch'io. Lui è maschio. Anch'io. E qui sta il problema. Lui è un maschio e anch'io sono un maschio. Ma triste particolare, lui è etero (squallidamente etero), io gay (felicitamente gay-bisessuale).

Compagni è duro pensarlo ma mi sono proprio innamorato, e questo amore è così diverso e nuovo, questo amore che mi ha rivelato gay e che mi ha arricchito. Mi ha dato molto e non mi ha fatto soffrire per niente. L'unico problema, compagni, è che uscire da questa situazione è difficile e pesante. Forse addirittura è una situazione senza uscita.

Compagni gay e non, LC ha aperto il suo culo, le sue pagine anche a noi gay e bisex rivoluzionari. Approfittiamone per far sentire la nostra voce, come soggetti rivoluzionari, antifamiglia, antistato, antiborghesia. Anche la gayezza e la bisessualità sono rivoluzionarie. Stravolgono i fini procreativi per ridare all'amore la sua giusta creatività (culo, bocca, mato, ecc.).

Adios Re

PER CARLO, CHE NON POTRO' DIMENTICARE

Cari compagni,
leggo saltuariamente-spesso LC e mi congratulo con voi per l'impegno costante con cui dirigete il giornale e per gli sforzi di obiettività che vi distinguono.

Non riesco a scrivere altro, inebita dal dolore: è morto domenica, dopo due giorni di coma il mio più caro amico. Aveva 31 anni, si chiamava Carlo. Un mese fa ha cominciato ad avvertire un leggero formicolio ad un piede. Da una banalità come questa è arrivato in pochi giorni ad una paralizzante paralisi di tutta la parte destra del corpo. Ricoverato in ospedale, al reparto neurochirurgia, è stato sottoposto a dolorosissimi esami, dei quali scherzava con tutti. Era lucidissimo e ancora non riesco a spiegarmi come abbia potuto il suo cervello esplodere sotto i ferri, completamente divorato dal tumore.

Alla madre che la sera prima dell'operazione gli chiedeva: « Carlo, e se non è un ematoma? » (Questa era la diagnosi ufficiale), lui con un sorriso ha risposto: « Pazienza uno in meno ».

Da 6 anni, cioè da quando ho finito la scuola non scrivo più

poesie, ne ho scritto una ora, e anche se non vale proprio niente vi prego tantissimo di pubblicarla. Vorrei che qualcuno, anche se non lo conosceva, si commovesse su questo ragazzo la cui sorte è stata schifosamente infame.

Per Carlo che non potrò dimenticare mai:

Carlo
come posso dimenticarti,
se da ogni ospedale mi giunge
[un urlo straziante,
quell'urlo da te soffocato
in una comica caricatura di
[coraggio
quella domenica di aprile.
Caro amico, dolce amico mio

per coprirti di amarissime
[lacrime,
e scoprire le mie labbra
mormorare qualcosa
che più non mi appartiene da
[lustri
e che rinnego ora più che mai
ma che per una tortuosa e
[ignota strada,
sola, mi unisce a te:
una preghiera.

Giordana

P.S.: Carlo era un compagno, convinto e ironico, ma anche tollerante e nonviolento, soprattutto. Questa poesia è quello che unicamente posso fare per lui: non ho potuto consolario perché è stato lui che ha con-



il ricordo di ogni attimo passato
[con te
a discutere, ridere, litigare.
mi esplose dentro,
come è esploso il tuo cervello
quando hanno tentato di strap-
[pare,
come gramigna, il tuo male
[oscuro.

Eppure hai giocato a carte con
[passione
fino all'ultimo istante
così lucido, buono e generoso,
da far rabbia.
Ed è con rabbia e desolazione
che ora scoglio via
i pochi oggetti che mi rimangono
[di te
tornando a raccoglierti in
[cura
subito dopo

solato me, non posso neppure andare al suo funerale perché devo lavorare.

PRECISAZIONI ALL'ARTICOLO « PETROLIO, TERRORISMO O LIBERAZIONE »

Riguardo all'articolo « Petrolio terrore o liberazione » apparso sul vostro giornale il 24 aprile 1979 firmato dal signor N.B. riteniamo opportuno precisare alcuni punti non sapendo a chi attribuire la responsabilità di questo articolo mistificatorio che riflette una certa

ignoranza sulla realtà palestinese.

Nel contesto medio-orientale i tentativi di liquidare la nostra causa e di screditarla all'estero non sono mai cessati appunto perché rappresentiamo la punta di un movimento rivoluzionario che smaschera e combatte i piani americani che mirano a ristabilire la zona per il loro sfruttamento imperialistico e l'accordo di pace « Egitto - Israele » s'inquadra appunto in questa strategia dell'imperialismo americano.

Lo stato sionista d'Israele rappresenta per l'imperialismo americano un gendarme insostituibile perché ha delle caratteristiche particolari in quanto si è insediato con la forza sulla nostra terra allora si sono trovati costretti a creare una « società » altamente militarizzata dove le strutture militari sostituiscono quelle civili o le gestiscono, infatti tutta la classe politica israeliana è costituita da generali o ex generali che conducono una politica di guerra e di razzismo contro i palestinesi dentro e fuori la Palestina, questa realtà si riflette obiettivamente sulla nostra pratica rivoluzionaria sottolineando la responsabilità dei sionisti israeliani dei massacri dei civili nelle ultime azioni di guerriglia nella Palestina occupata.

I civili israeliani furono uccisi dal loro stesso esercito, mi riferisco in modo particolare alle ultime azioni militari a Naharia e Tel-Aviv dove l'esercito israeliano ha sempre iniziato la sparatoria uccidendo i suoi civili e i guerriglieri palestinesi pur di non aprire una trattativa che implichi un riconoscimento politico dell'OLP.

Ricordo al signor N.B. che migliaia di civili palestinesi vecchi e bambini sono stati uccisi sotto i bombardamenti aerei israeliani che usano le armi più micidiali fornitogli dalla tecnologia militare americana, loro conducono una guerra di annientamento nei confronti del nostro popolo quindi noi abbiamo diritto di usare tutte le forme di lotta per riconquistare il nostro diritto di sopravvivenza sulla nostra terra.

La nostra politica e le nostre alleanze sono sempre state chiare siamo un movimento di liberazione nazionale in stretta alleanza con gli altri movimenti di liberazione: in Africa; in Asia e in America Latina e facciamo parte di un movimento rivoluzionario internazionale contro l'imperialismo e il sionismo.

Riguardo ai nostri rapporti con Idi Amin è bene ricordare che Idi Amin ha avuto le sue prime istruzioni militari proprio dagli israeliani è quindi un allievo della scuola militare israeliana di Mosé Dayan e noi non siamo in alcun modo responsabili della sua politica e dei suoi umori. Riteniamo quindi assurda e anacronistica la previsione del signor N.B. sulla politica del futuro stato palestinese.

Unione generale degli studenti palestinesi - (G.U.P.S.)

MA QUELL'UOMO,
È PROPRIO DI
MARMO?



«L'uomo di marmo», ultimo film del polacco Andrej Wajda (che si appresta a girare un suo «direttore d'orchestra») con Jerzy Radziwiłowicz come protagonista, è in programmazione in diverse città italiane. E' un'opera con diversi retroscena: un film nel film, la storia di un eroe del lavoro nella storia della Polonia socialista. Percorriamola insieme

Siamo proprio all'inizio del film. La giovane regista che sta concludendo il corso di cinematografia discute con il funzionario il tema del suo saggio finale. Lei vorrebbe ricostruire la storia dell'uomo di marmo, un operaio famoso negli anni cinquanta quando era un eroe del lavoro socialista, uno di quelli che riusciva a mettere trentamila mattoni in una giornata di lavoro sul cantiere. Lei vorrebbe capire attraverso questa storia, la storia di quegli anni. E vorrebbe capire anche come va a finire quella storia. Il funzionario è categorico: è un tema poco interessante, quegli anni sono lontani, nessuno si occupa di «certe» cose. Perché invece, suggerisce, non fa un bel film sulla nuova acciaieria. Perché invece di fare un film su un operaio, non fa un film sulla classe operaia. Questo è un argomento concreto, che riguarda la vita della gente, il resto è astratto formalismo borghese.

La giovane regista non seguirà l'ordine del funzionario del partito e farà un film che racconta una storia diversa: quella di Mateus Birkut, il campione del lavoro dimenticato e sperduto nei cinegiornali dell'epoca. L'eroe della emulazione stakanovista disperso e cancellato in un paese che giorno dopo giorno cancella la propria storia, l'uomo di marmo, finito nel sottoscala del museo, dove è stato relegato il ricordo degli anni cinquanta e del periodo staliniano.

Nel film di Wajda, l'uomo di marmo, seguiamo così due storie diverse: una, quella più importante, attraverso le vicende di Birkut, si snoda lungo vent'anni cruciali della storia della Polonia socialista, dall'era di Stalin a quella di Gierek; l'altra, quella meno avvincente, ma non meno significativa che ci mostra le difficoltà, gli ostacoli e anche le piccole e gran-



Jerzy radziwiłowicz e kristina janda rispettivamente protagonisti maschile e femminile de «l'uomo di marmo»...



di violenze con cui deve scontrarsi la giovane regista che vuole affondare le radici della sua opera artistica nella ricerca e nella riflessione storica. In questo modo Wajda ci fa assistere al suo film e al retroscena del suo film. Certo, non si tratta di una innovazione nella storia della cinematografia. Lo è però nel paese e nel regime in cui il film è stato girato. La faccia della verità e quella della menzogna, quella di un cinema impegnato e quella della propaganda comunista si rincorrono fino a confrontarsi drammaticamente nella figura dell'operaio Birkut.

Nella tenacia della giovane regista, c'è la tenacia dell'autore vero che ha combattuto tredici anni per realizzare quest'opera. Un'opera che segna una profonda rottura nella cinematografia dei paesi socialisti; per la prima volta, la storia contemporanea e le sue grandi tragedie individuali e collettive — dallo stalinismo ai nuovi conflitti sociali degli anni '70 — non vengono ricacciate dalla censura in un vuoto totale di memoria e di riflusso nel comune. E questo avviene proprio in Polonia, il paese dove più ampia è stata la contestazione aperta al regime politico e sociale, il paese dove le lotte operaie e studentesche, l'impegno che ha investito centinaia di intellettuali e che ha dato vita alla grande esperienza della università clandestina, alternativa a quella del regime, hanno saputo conquistare posizioni inimmaginabili negli altri paesi socialisti.

All'inizio degli anni '50, quando la ricostruzione del paese avviene sotto il segno del modello staliniano, Mateus Birkut — un giovanissimo contadino che partecipa alla costruzione di un nuovo centro industriale, Nowa Huta. Le esigenze della propaganda, più che le attitudini personali, fanno

di questo operaio, uguale a tanti, un eroe del lavoro, un esempio che, attraverso l'amplificazione dei cinegiornali di regime e i rozzi strumenti del «realismo socialista», quelle statue di marmo che raffigurano possenti lavoratori, quei grandi affreschi che descrivono operosi cantieri, deve servire da modello alla giovane repubblica popolare. Birkut è coinvolto in questo meccanismo, ma gli occhi con cui si guarda intorno e con cui vede anche se stesso, non sono deformati dalla ideologia. La sua convinzione di poter dare un contributo individuale, personale alla ricostruzione del paese non viene dall'entusiasmo fideistico nel regime e nel partito, la sua fiducia non è quella posticcia del segretario del partito, il suo atteggiamento è opposto al cinismo carrierista del regista che costruirà sulla storia di Birkut le sue fortune. Ciò che anima Birkut è, al contrario, un forte «senso pratico», la convinzione e la voglia di poter fare, cambiare. Così quando, nel pieno delle ultime purghe staliniane, si batte contro le procedure burocratiche, difende un suo amico e compagno di lavoro ingiustamente accusato, la sua sorte subisce un brusco mutamento. L'operaio modello stakanovista deve prendere la strada del lager, al termine del tradizionale processo farsesco.

Il disgelo del 1956, dopo lo sciopero di giugno a Poznań e l'avvento di Gomulka, portano a Birkut la liberazione e la riabilitazione. Una nuova classe dirigente si afferma nei paesi socialisti al posto della vecchia guardia staliniana: «con il tuo nome di perseguitato e riabilitato, e con il mio capitale — viene detto a Birkut da uno che vuole cogliere i frutti della nuova stagione — potremo fare soldi a palate».

La cosiddetta liberalizzazione del '56 prence rapidamente la forma del trasformismo e del careerismo. Dice Wajda: «Quando esce dal carcere, riabilitato, nel '56 rifiuta di sfruttare la sua popolarità per far carriera come tanti altri. Rifiuta di continuare a farsi manipolare come un burattino. Da vittima decide di trasformarsi in una forza positiva nella lotta per i diritti dell'individuo. Valuta le spalle alla politica, vivrà nell'anonimato una vita modesta ma indipendente». E questa scelta che porta Mateus Birkut a morire a Danzica nei giorni della rivolta del 1970, come indicava una delle scene conclusive del film, tagliata dalla censura, ma non tanto da impedire al pubblico polacco di riconoscere il destino del protagonista.

La continuità dell'impegno personale e umano di Birkut, il suo rifiuto della retorica politica, si specchiano in una società segnata dalla disuguaglianza e dalla menzogna. Ai vecchi arnesi del regime staliniano, agli strumenti del terrore e del grigiore degli anni '50 si sostituisce la tecnocrazia della nuova classe dirigente degli anni sessanta. Wajda ce la mostra impietosamente questa razza padrona comunista con aspirazioni piccolo borghesi, che si affaccia con cupidigia, per afferrare privilegi, per ostentare consumi proibiti alla maggioranza della popolazione.

Il film, che ha trovato in Jerzy Radziwiłowicz un interprete straordinario, ha un modo di raccontare che si avvicina molto da alcune delle più interessanti cose della cinematografia occidentale e, soprattutto, americana. Neanche un brutto commento musicale riesce ad impedire all'ultima opera di Wajda di essere veramente grande.

Violenza sessuale

Genova

Genova, 9 — Una settimana fa arriva a Monica, una studentessa di legge un documento terribile: è una sentenza del tribunale di Milano che autorizza la scarcerazione di un uomo che aveva violentato una bambina di tre anni.

La bambina era arrivata all'ospedale presentando «lesioni costituite principalmente da ecchimosi e abrasioni perianali e alla faccia posteriore delle cosce, e da ecchimosi ai fianchi». «Dalla visita ginecologica appariva deflorata».

Il tribunale rilevò che le «lesioni in questione non erano dolose (cioè provocate volontariamente) ma colpose, cioè cagionate in modo involontario in conseguenza degli atti diretti direttamente all'accoppiamento». Le lesioni della bambina furono giudicate «guaribili in 15 giorni senza postumi permanenti non idonee ad aggravare il reato di violenza e quindi non valide a realizzare le condizioni di procedibilità».

Se si sia proceduto contro quest'uomo per violenza carnale non si sa, sappiamo però da questo documento, che il tribunale lo scagionò dalle aggravanti; disse in sostanza che non si voleva fare le male alla bambina ma solo violentarla. Se il documento non fosse arrivato a Monica, se lei non lo avesse fatto conoscere alle compagne del movimento, alle compagne che lavorano nei giornali e nelle radio, anche su questa violenza sarebbe rimasto il silenzio.

Con questo documento le donne di Genova si incontreranno giovedì 10 alle ore 17 alla casa dello studente di via Asia-gio per indire una grande manifestazione contro la violenza sessuale per sabato 12.

Genova, una città abituata alle grandi manifestazioni operaie, è rimasta quasi muta di fronte a cinque casi di stupro e omicidio accaduti in città nell'ultimo anno. Non vuole ora tacere non vuole tacere oltre.

L. M.

Roma

Roma — Nella nottata di martedì, dieci giovani tra i 19 e i 27 anni sono stati arrestati a San Basilio e portati al nucleo investigativo dei carabinieri per essere interrogati. I dieci sono accusati di aver sequestrato e violentato due sorelle. Le due donne, di 25 e 27 anni, in base alla denuncia delle quali sono stati fatti gli arresti, furono aggredite sulla Cristoforo Colombo rispettivamente la sera del 17 e del 30 aprile.

Fatte salire su di un'auto, furono portate in una abitazione di San Basilio, dove furono tenute sequestrate per molte ore e ripetutamente violentate da 17 uomini. Di questi 17 solo 11 sono stati fino ad ora identificati e dieci, come abbiamo già detto, sono stati arrestati ed accusati di sequestro di persona, violenza carnale, rapina ed associazione a delinquere.

Negli ambienti di Palazzo di Giustizia corre voce che, perlomeno alcuni di loro, siano gli stessi che una decina di giorni fa violentarono sotto la sua abitazione a Monteverde L.L. lavoratrice della RAI.

Giorgiana Masi: anche il compromesso uccide

Sembra passato un secolo

Due anni fa, Giorgiana. Sembra passato un secolo. Forse sarebbe meglio non ricordare, non scrivere su questa data/ricorrenza, per non sminuire, per non ridurre il significato di un ricordo che appartiene a tutti, a ciascuno e a ciascuna. Ma il silenzio può apparire come complicità o rimozione. Erano ancora i tempi in cui credevamo possibile ricostruire un modo di stare collettivamente nelle piazze, affermativo, positivo.

Avevamo ancora la fiducia di poter contrastare una tendenza autodistruttiva, che nasceva dentro il movimento '77, che voleva fare di ogni manifestazione, di ogni corteo, un momento di scontro e basta, rivolto contro tutta la città. Cercavamo ancora di manifestare in tanti, il piacere di stare insieme, insieme alla lotta per riprendere gli spazi al movimento. Ci ha pensato Cossiga, il governo, lo stato, a bloccare questo tentativo, a favorire la contro-tendenza, criminalizzando, verso l'autocriminalizzazione.

Da quel giorno, sempre di meno le compagne come Giorgiana sono scese in piazza con i compagni.

Nei giorni successivi al 12 maggio, nel doloroso dibattito che si aprì tra le donne, nelle piccole manifestazioni otraggiate dalla violenza dei celerini, verificammo l'inadeguatezza di una risposta «politico-militare» di fronte alla morte di una di noi. Il femminismo ci aveva dato la voglia di qualcosa di più, ma che non abbiamo saputo trovare, finora.

Per la prima volta forse siamo riuscite a non trasformare una persona vittima dello stato in un simbolo, in uno slogan. A rispettare la sua storia, la sua individualità. A custodirla dentro di noi. Con lo stesso



pudore dei fiori che si rinnovano freschi misteriosamente alla lapide di Ponte Garibaldi.

Nessuno è riuscito a criminalizzare Giorgiana agli occhi della gente costretta ad assistere alla politica come a uno spettacolo. Neppure la volgarità reazionaria di Antonello Trombadori.

Vorremmo che la manifestazione del 12 maggio quest'anno, indetta per la liberazione dei compagni dell'Autonomia arrestati, non sequestrasse agli altri il significato di quel 12 maggio.

Né vorremmo che, per altri, quest'anno Giorgiana diventi un simbolo elettorale.

Al Centro Calamandrei ci dicono di aver cercato a lungo un costituzionalista che affermasse come giuridicamente valida l'ordinanza con cui il prefetto vietò dal 22 aprile fino al 31 maggio 1977 tutte le manifestazioni, le riunioni ed i cortei eseguiti da partiti, associazioni o movimenti politici a Roma in seguito all'uccisione dell'agente Passamonti. Al 12 maggio, giornata di fe-

sta per la vittoria del divorzio e di mobilitazione per lanciare una campagna per altri otto referendum, si arriva in questo clima di repressione. Antonello Trombadori in uno degli interventi che aprono il libro «Cronaca di una strage - 12 maggio 1977, l'esecuzione di Giorgiana Masi: anche il compromesso uccide» è invitato dai curatori del libro ad esprimere la sua opinione su quei fatti, sulla base della nuova documentazione raccolta. Il suo giudizio, nonostante la gravità delle cose accadute in quel giorno ed i nuovi elementi, non è mutato. La verità è che nessuna prova, anche la più inconfutabile avrebbe potuto fargli dare un giudizio diverso da quello che aveva già dato anche prima di sapere, di sentire e così come lui si sono comportati la maggioranza dei suoi colleghi all'interno del parlamento. «Quel giorno vi era il divieto di manifestare» dice Trombadori, e questo giustifica quindi tutto.

«Io ho conosciuto nel corso della mia vita di militante comunista almeno tre tipi di di-

vieta di manifestare...» e ce li elenca: quelli sotto il fascismo, quelli sotto il nazismo e quelli sotto il governo Scelba-Tambroni. Ma erano altre cose, altri tempi. Quello del 12 maggio era anzi, secondo Trombadori, «un divieto democratico e di lotta, condiviso dalla stragrande maggioranza del parlamento e delle forze sociali. Perché infrangere quel divieto? Rafforzarlo si sarebbe dovuto prima di tutto con il suo rispetto e con la collaborazione, poi, con le forze di polizia... di quegli usi intendiamoci mi fa paura non l'inevitabile aspetto coercitivo e poliziesco ma la clandestinità e la non responsabile attuazione». Allora non dovrebbe essere così facile ignorare la legge Reale. Nel 1975, anno in cui è entrata in vigore, sono stati 12 gli episodi in cui si è fatto appello a questa legge, con sette morti. Fino alla fine di aprile di quest'anno si sono già avuti ben 15 morti (e non è questa non responsabile attuazione?). E gli «squali»... beh, quelli li conosciamo bene, ne abbiamo incontrati due solo pochi giorni fa.

Milano - Ad un anno dalla legge, abortire è sempre difficile

Milano, 9 — Ieri si è svolto nell'aula magna gremita di donne della clinica Mangiagalli un dibattito sull'applicazione della legge 194. L'incontro è stato indotto dal coordinamento milanese per un corretto controllo della legge 194, con l'adesione di tutte le forze politiche escluse la DC. Oltre al coordinamento nazionale tecnico-politico. Presenti noti esponenti delle forze politiche. Siamo in clima elettorale e lo si nota. La di-

scussione tra questi non è stata certo in merito alla piattaforma regionale, ma un continuo rilancio di accuse ai reciproci partiti. Ha aperto l'assemblea una donna che ha illustrato i vari punti della piattaforma: controllo da parte della regione sulla coerenza dell'obiezione, apertura di tutti i consultori previsti dalla legge, entrata in funzione di tutti quegli ospedali che ancora non effettuano gli interventi abortivi,

accorciamento dei tempi di degenza con l'attuazione dell'«hospital day», con precedenza agli interventi delle minori... per i casi a maggiore rischio. Richiesta che al personale medico obiettore vengano assegnati maggiori turni di guardia notturna effettivi, per agguagliare il plus lavoro dei sanitari che ottemperano alla legge. Acquisizione di personale medico e paramedico attraverso corsi effettuati specificamente per

garantire l'applicazione della 194.

Queste alcune delle proposte dei 14 punti presentati.

Precisa individuazione della Regione come controparte alla risoluzione della piattaforma.

L'adesione a quest'ultima è stata unanime, ma con alcune riserve per alcuni dei quattordici punti.

Un intervento fatto da un avvocato del collettivo politico-giuridico del palazzo di giustizia ha individuato dei precisi responsabili a cui rivolgersi: presidenti degli enti ospedalieri, presidenti delle case di cura, presidenti della regione. «L'azione giuridica verso le istituzioni non deve essere disgiunta da quella verso chi le dirige, essi hanno non solo responsabilità penali (non applicazione della legge), ma anche civile (danneggiamento del servizio). Un modo di agire contro di essi è la diffida, ne saranno spedite varie».

Dati da giugno 1978 a fine marzo 1979

— Regione Lombardia: effettuati 20 mila aborti. I parti sono stati 106 mila, la percentuale degli aborti è di tre per quattro parti. Le minorenni rappresentano il 5 per cento della richiesta di intervento. Su 108 ospedali della Lombardia il 33 per cento non effettuano aborti: le zone di Sondrio, Varese e Bergamo sono quelle dove se ne fanno meno. In sette ospedali della

regione si effettuano meno di dieci aborti al mese. Le liste di attesa hanno raggiunto il mese in tutti gli ospedali, a causa di ciò gli aborti si effettuano dalla decima alla dodicesima settimana. Spesso gli ospedali non fissano la data degli interventi ma telefonano a casa dove nel frattempo le donne sono ricorse all'aborto clandestino. I tempi di degenza sono da tre

giorni a sei ore, alcuni ospedali di Milano applicano il day hospital. Il Regina Elena istituirà tale servizio per fine settembre.

Dati obiezione:

— Milano: i ginecologi sono il 67 per cento, gli anestesisti sono il 41 per cento;

— Provincia: i ginecologi sono il 68 per cento, gli anestesisti il 59 per cento.

Giovedì 10, alle ore 15, sarà portata la piattaforma al consiglio regionale di via Vivaio, angolo via Monforte.

Sommario:

pag. 2-3

Cimisi: in un paese sotto minaccia, 1.500 compagni manifestano contro la mafia.

Impiego dell'esercito durante tutta la campagna elettorale. Sono di leva non «speciali», ma è sempre stato d'assedio.

Statali: venerdì lo sciopero. Un contratto bocciato dalla categoria.

Iniziato a Roma il processo NAP.

pag. 4-5

L'arresto dei tre compagni di Tormarancio: invitare ad occupare case è oggi «istigazione a delinquere».

«Notizie un po' da tutto il mondo».

pag. 6

Elezioni: come perserete di utilizzare i fondi del finanziamento pubblico? Rispondono PDUP, NSU, PR.

pag. 18

«L'uomo di marmo», ultimo film del regista polacco Andrej Wajda.

pag. 19 (donne)

Giorgiana due anni dopo. Milano: incontro-sibattito per l'applicazione della legge sull'aborto.

Sul giornale di domani:

NEL PAGINONE

«Trasportare, caricare e scaricare la merce che cammina». Camionisti, ferroviari, assistenti di volo, portuali, facchini, ecc. a convegno sabato 12 a Milano.

«Nuova Sinistra Unità» ci ha chiesto di diffondere all'interno del giornale un loro inserto elettorale, autogestito, pagandone tutte le spese. Abbiamo accettato e ovviamente manterremo questa possibilità per tutte le forze di opposizione.

Sul giornale di domani un inserto elettorale di «Nuova Sinistra Unità».

Nicolazzi: «Sognando California...»

Povera California! Ancora una volta le tocca di fare da trampolino per una buffonata; e questa volta la buffonata ha tutte le carte in regola per imporsi, come «moda», in tutto l'orbe. Già, manca il petrolio. Che novità! Lo sapevamo tutti da sei mesi. Lo sciopero degli operai petroliferi iraniani e la riduzione della produzione persiana dopo la caduta dello scia hanno turbato la programmazione planetaria. Le scorte accumulate permettevano un ritardo di sei mesi prima che l'impatto si avvertisse, e sei mesi sono passati e adesso ci tocca preoccuparci tutti.

Preoccuparci di che? Ma della catastrofe naturalmente: senza catastrofi imminenti pare ci si annoi troppo — spleen lo chiamavano nell'800 — e questa è una di quelle che dà i brividi, altro che UFO. Purtroppo da noi il regista ha un nome non dei migliori, Nicolazzi e così le locandine che dovevano «lanciare» il dramma — il «Piano per il risparmio dell'energia» — hanno riscosso ben scarso interessamento di pubblico e di critica. Negli States invece la regia è ottima — anche se con larghe influenze da «il cacciatore» — e la California è già tutta immersa in una fantasmagoria e pirotecnica roulette russa: al posto della Colt, la pompa: «il petrolio è in canna o no?». Nove volte su dieci non c'è. Quando il gioco sarà entrato nella sua fase parossistica si allargherà a tutto il territorio federale e già si parla di un «piano di emergenza nazionale» approntato da Carter. Che pacchia. Ci sarà da divertirsi. Che angosce. Che tremori. Che belle domande tutti potranno

porsi, tipo, «ma che ne sarà di questa umanità così ridotta?» Avremo tutti da pensare. Ma, forse, c'è già qualcuno che ci pensa: lo sceneggiatore. Azzardiamo delle trame possibili. Ragionamento numero uno: il petrolio manca perché chi ce l'ha ci specula sopra. Quattro «beduini bastardi» se la spassano mentre l'umanità intera — nel senso dell'umanità bianca — soffre.

Soluzione: obblighiamo i beduini a darci quel che è nostro diritto. In fondo siamo come dei tossicodipendenti, solo che a noi — i bianchi — le crisi di astinenza ci fanno prudere le mani, diventiamo aggressivi. Tra l'altro Allah, si sa, di queste cose non se ne intende, meglio il nostro Dio. Insomma, «Gott mit uns» e avanti: una bella guerra in Medio Oriente, un po' di destabilizzazione in Iran, un colpo qui e uno là e vedrete che tutto si aggiusta. Ci sono anche i crociati, già pronti, già in loco, garantiti: gli israeliani che, guarda caso, proprio oggi hanno dato un saggio del loro impegno occupando con una colonna corazzata il Libano del Sud.

Ragionamento numero due: la soluzione c'è già: perché sprecare petrolio? Bando alle ciance e diamoci sotto col nucleare. Mettiamo un tappo o due in più ai pentoloni, facciamo delle belle commissioni di vigilanza ma, soprattutto, basta con tutte queste lagne su Harrisburg. Sì, c'è del vero, ma basta un po' più di attenzione e siamo a posto. D'altronde non c'è alternativa, o come Harrisburg o come in California. Meglio Harrisburg, la radioattività, almeno non si vede.

Terzo ragionamento: «quando la merda avrà un valore i proletari nasceranno senza culo». Questo diceva il buon e vecchio buon senso popolare. Beh, è successo, sono riusciti a quotare sul mercato anche la

merda, e a farci i soldi su.

Si chiama «Tornado», lo produce la Fiat, costa non molto, trasforma il letame animale in energia. Basta che i contadini si indebitino un po' per comprarlo. La lezione? E' possibile fare i soldi su tutto, anche su beni inflazionati, in tutti i sensi, come la merda. Con due o tre accorgimenti è possibile quindi trasformare in buoni affari, a immettere sul mercato anche «fratello sole», come già s'è fatto per «sorella acqua». Basta un po' di battage pubblicitario e l'organizzazione opportuna.

Il bello è che queste trame non si escludono l'una con l'altra, anzi. Si intersecano, come in una fuga di organo, e da una si sviluppa l'altra, e poi da capo. Come uscirne? C'è un unico modo: abbandonare la sala in cui si proietta questo orrido film. Come? Non lo so.

Il cencio

La Democrazia Cristiana, che resta pur sempre un irriducibile avversario di ogni amante della giustizia, ha tuttavia l'inevitabile pregio della spregiudicatezza. 76 candidati DC, tra cui molti deputati di primissimo piano, hanno aspettato il giorno del primo anniversario della morte di Moro per sottoscrivere un documento che suona così: «Le nostre convinzioni escludono, anche nella prossima legislatura, che possiamo formare un governo insieme con il PCI... Nel caso in cui, per l'atteggiamento di altre forze politiche, nessun governo sia possibile senza la partecipazione diretta dei comunisti, la DC deve essere pronta a scegliere la strada dell'opposizione». La dichiarazione, ispirata da Bisaglia, segue quella del gruppo dei «cento» e ne ricalca lo spirito. Ma non varrebbe la pena dedicarle un inte-

resse particolare se non venisse a cadere nel bel mezzo di due riunioni non prive d'importanza. La prima è quella del comitato centrale del PSI in cui Craxi ha dichiarato l'intenzione di pensionare «l'alternativa», per ricostituire l'asse DC-PSI. La seconda, che avrà luogo venerdì, riguarda la direzione democristiana convocata in tutta fretta. Vi si dovrebbero approvare un documento già discusso il 21 aprile scorso e un «codice di comportamento» dei candidati DC alle elezioni.

Appare verosimile che il documento di Bisaglia sia comparso con tanta tempestività per raccogliere in fretta le offerte del PSI, e contemporaneamente, per chiedere al gruppo dirigente di Piazza del Gesù un pronunciamento ancor più marcatamente anticomunista. Un pronunciamento cioè, che avrebbe già il senso di un inizio di rimescolamento delle cariche dirigenti all'interno della DC. E secondo cui la destra del partito dovrebbe prendere in mano le redini di tutta l'operazione di ritorno al centro-sinistra. Zaccagnini si opporrà alla manovra? Ammesso che ne abbia l'intenzione, non pare ne abbia la forza. L'uomo di Moro e dell'«apertura» ai comunisti è diventato ostaggio dei vecchi ostaggi di Moro. Di quelli, cioè, che non hanno mai smesso di lavorare, ora apertamente, ora come le talpe, contro la politica «di unità nazionale»; e che hanno già ottenuto un vistoso successo con l'ingresso di Donat Cattin nella segreteria democristiana.

I tempi, soprattutto quelli elettorali, non consentono un arrembaggio vistoso con l'obiettivo dichiarato di sbattere Zaccagnini dalla poltrona. Torna più comodo disossarlo e obbligarlo alla condizione per cui è lui stesso a dissolarsi. Salvo poi quando si afflosserà come un cencio, dargli una bella carica onorifica.

B. P.



Lo scoprimento della lapide in via Caetani ad un anno dell'uccisione di Aldo Moro.

Foto di Maurizio La Pira